



**Raccolta  
dei testi  
finalisti**

**Premio Alois Braga  
II edizione  
dicembre 2006**



**E-BOOK**

[www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)

ALOIS BRAGA è stato l'ideatore e l'artefice di [www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)

Il Premio è nato con lo scopo di ricordare questo straordinario amico di grande integrità e onesta intellettuali, morto di leucemia a soli venticinque anni il 23 maggio del 2004, ma anche per contribuire alla diffusione di produzione letteraria di autori esordienti.

*Segreteria del Premio Letterario Alois Braga:  
[redazione@isogninelcassetto.it](mailto:redazione@isogninelcassetto.it)*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2006 Ciascun autore per il contenuto delle proprie opere

Copyright © 2006 [www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)

Editing on line no profit

info: [redazione@isogninelcassetto.it](mailto:redazione@isogninelcassetto.it)

I edizione in e-book, dicembre 2006

Questo e-book (autorizzato dagli autori) è gratuito e si scarica dal sito con un semplice click del mouse. Questo non significa che è però del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario ([www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

## *Gli autori*

### *miglior racconto*

Donatella Franceschi

### *migliore poesia*

Renzo Montagnoli

### *menzioni speciali*

Roberta De Tomi  
Renzo Montagnoli  
Annamaria Trevale

### *racconti finalisti*

Fabiano Campo  
Leonardo Colombi  
Alessandro Corsi  
Cinzia Oliveri

### *poesie finaliste*

Gian Paolo Benini  
Paola Carrozzo  
Daniele Locchi  
Germana Santangelo

## *Sommario*

### MIGLIOR RACCONTO

*Sottofondo musicale* - Donatella Franceschi 5

### MIGLIORE POESIA

*Senza tempo* - Renzo Montagnoli 10

### MENZIONI SPECIALI

*Grazie Anita!* - Roberta De Tomi 13

*Il tempo del ritorno* - Annamaria Trevale 33

*L'amico scomparso* - Renzo Montagnoli 40

### RACCONTI FINALISTI

*Non basta, non basta, non basta* - Fabiano Campo 44

*Contro ogni speranza* - Alessandro Corsi 49

*Attimi infiniti* - Cinzia Oliveri 53

*La voce della guerra* - Leonardo Colombi 57

### POESIE FINALISTE

*Ancora mi sorprendo* - Daniele Locchi 70

*Granelli scintillanti* - Paola Carrozzo 71

*Dadà, solo un piccolo regalo per te* - Gian Paolo Benini 72

*Ali stracciate* - Germana Santangelo 73

Abbiamo trovato il livello dei testi di questa edizione del Premio Alois Braga davvero buono. Tutti, a prescindere. Pertanto è stato difficile scegliere. Ma tant'è ci toccava.

La scelta è stata un po' come un'apparizione improvvisa però, difficilmente spiegabile con le parole, nell'immagine frammentaria di un momento, mentre stiamo facendo qualcos'altro e ci compare davanti agli occhi sotto forma di sogno, o di ricordo. Quasi facesse parte di un nostra interna, e segretissima, antologia mentale a cui possiamo, e dobbiamo, attingere in qualsiasi momento della nostra vita.

C'è una forza strana che emana da un racconto o da una poesia che in un dato momento - per qualche ragione che forse a noi stessi è ancora in parte oscura - scegliamo di privilegiare in un modo tutto nostro, che assume fatalmente il sapore del rito. Si tratti del rito del ricordo, il cui valore è aumentato dal retroterra di significati che assume, per ognuno di noi, lo scorrere inesorabile del tempo; oppure si tratti del rito, inesplicabile, di quell'inspiegabile motore interno che è il sogno, la fantasticheria irrazionale e profetica che ci si rivela a volte nei momenti in cui il nostro mondo esterno è più fragile, più aereo, più aperto alle intrusioni dell'inconscio e dell'irrazionale.

I SOGNI NEL CASSETTO  
[redazione@isogninelcassetto.it](mailto:redazione@isogninelcassetto.it)

## MIGLIOR RACCONTO

## *Sottofondo musicale*

di Donatella Franceschi

Rumori.

Rumori di sottofondo come una musica lontana e soffusa, che accompagna dolcemente il chiacchiericcio e il movimento delle posate, nei locali più alla moda.

Passi.

Scarpe che toccano e si sollevano dal suolo.

Un continuo sbattere di piedi.

Un continuo cianciare di parole.

Le ruote delle valigie che solcano il terreno.

Il brulichio incessante delle formiche operaie.

Il vuoto al centro del tutto.

Il silenzio abbracciato, avvinghiato alle parole dette, ripetute, urlate, derise.

Sembrava che, attorno al mio misero corpo mortale e polveroso, si fosse come formata, non so da dove, una sottile ma robusta linea di demarcazione, una barriera, un muro alto, alto, alto che non mi permetteva di scorgere ciò che vi era al di là.

Oh, sapevo bene cosa si trovava dall'altra parte: solo che non mi andava più di scorgerlo.

Era come se un raggio di luce circolare mi avvolgesse anestetizzandomi da tutto il resto.

C'ero solo io e niente più.

C'ero io e la mia stanza dove trascorrevi silenti, minuti, forse ore o giorni.

La cosa strana e che mi faceva storcere le labbra in un sorriso amaro, era il modo in cui la mia percezione dello scorrere del tempo fosse mutata. Devo confessare di non aver mai avuto un buon rapporto con questo caro vecchietto, mio acerrimo nemico, fin dai tempi delle mie prime esperienze scolastiche.

Odiavo il battito martellante, ripetitivo e inappellabile, di quelle piccole lancette colorate che ad ogni battito ti portano via un po' del tuo tempo e della tua vita.

Correvo avanti e indietro affannata, perché dovevo assolutamente stare qua o là a quella tale o tal'altra ora.

Tic tac. Tic tac.

Il suono della campanella. Dieci minuti per mangiare. Mezz'ora da passare nel giardino della scuola a rincorrerci.

Tic tac. Tic tac.

Mangiare a quell'ora e in quel determinato tempo perché così si è deciso e così si fa.

Ho sempre avuto una gran paura del passare del tempo. Mia madre mi ripeteva sempre che ogni minuto che passa si è un po' più vecchi. E questo mi terrorizzava. Mia madre era qualcosa di indescrivibile e ai miei occhi di bambina appariva come una principessa delle favole. Favole che mi venivano narrate e che io stessa, leggevo avidamente. Crescendo mantenne per me un'aurea speciale di irraggiungibile e incolmabile divario. Adesso che riesco a percepire le cose con, forse, maggior distanza, la vedo qual'è stata veramente: una donna fragile, insicura, debole, ossessionata dalle tracce incancellabili che piano, piano, come fiocchi di neve, andavano a posarsi sul suo arbusto, i suoi rami, le sue foglie e, le sue radici.

Una neve che non si scioglie neanche con il sorgere del sole.

Un ghiacciaio perenne si era insinuato ormai tra le insenature, gli avvallamenti del suo corpo e del suo viso.

Non ha retto il colpo.

Ciò mi ha volontariamente o involontariamente segnata trasmettendomi un terrore indefinibile per il dondolante rumoreggiare del tempo, simile alla marea che lambisce ogni tanto il porto della tua carne, per rammentare a chiunque sia in ascolto la tua natura mortale, la tua pelle rugosa, le tue ossa che ritorneranno a essere polvere, quella stessa polvere che ornerà, insieme alla sabbia comune, le sponde, le scogliere della clessidra del tempo, che non smette mai di svuotarsi e riempirsi nuovamente, in un perpetuo defluire dei granelli da una parte all'altra.

Il terrore mi colse incontrollato al mio ventesimo compleanno. Pensai che tra dieci anni ne avrei compiuti trenta, e poi quaranta, e poi cinquanta, e poi sessanta, e poi forse settanta, e poi... e dopo. Non volevo svegliarmi un giorno, andare in bagno e, dopo essermi sciacquata il volto e averlo asciugato, guardarmi allo specchio e non riconoscermi più.

Mi troverei sicuramente a domandare a quell'immagine riflessa, dove sia andata a finire quella bella ragazza dalla pelle fresca, gli occhi brillanti e i capelli lunghi che le ricadevano sulle spalle.

Le chiederei dove se ne siano andate le sue mani, le sue gamba, le sue braccia.

La interrogherei sul motivo della sua fuga inattesa.

Non la trattavo dunque bene?

Non mi prendevo cura assidua del suo stato di salute, della sua alimentazione?

Non cercavo in ogni modo di realizzare i suoi sogni, i suoi desideri, cercando in tutti i modi, per esempio, di farla mettere con quel o quell'altro ragazzo?

Non facevo dunque tutte queste cose per lei?

Allora perché mi ha tradita?

Perché è sgusciata fuori dalla mia vita come una foglia ormai secca si stacca dall'albero?

Cos'è quell'impasto di carne marcia che mi ha lasciato al suo posto. Non voglio finire così.

Non voglio.

Non voglio... ma mentre sillabo queste semplici parole, già sono più vecchia... il processo è già stato innescato: ormai non mi è più possibile fermalo.

Come la miccia di un candelotto esplosivo. Devo solo aspettare pazientemente che scoppi.

Chiusa in casa, le tende tirate, la serranda abbassata, la saracinesca chiusa.

Aspetto.

Aspetto.

Aspetto... ma poi mi stufo di aspettare e preferisco uscire, respirare l'aria, camminare, godere dei raggi del sole che mi solleticano il viso.

Torno a casa e mi accorgo che è calata la sera... che il giorno dopo sarò più vecchia, che i granelli di sabbia di quel giorno mi sono scivolati dalle mani per riunirsi ai loro fratelli.

Allora, ogni sera, prima di coricarmi ripeto a voce alta il mio proposito.

Il giorno che segue catturerò tra le mani un'altra manciata di sabbia.

La terrò ben stretta tra le dita per non farla sfociare nel mare sottostante, insidioso e ammiccante. Farò di tutto per tenerla accanto al mio cuore.

Per far in modo che il battito del tempo cessi almeno per un istante.

Un istante solo.

Un istante solo, ma eterno.

Ormai è per questo che vivo, che mi alzo ogni singola mattina, mi vesto, faccio colazione, mi confondo con il popolo di formiche industriose e sfaccendate che brulicano chiassose sull'asfalto cittadino. E' per questo che tornata a casa stanca dalla giornata trascorsa e con le mani ormai svuotate, sorrido e sono felice di essere viva.

Sono felice perché lotto per il mio istante di eternità.

C'è chi mi considera pazza o fuori di testa.

Non nego che potrei anche essere una, o entrambe le cose al quadrato, ma non mi soffermo a pensarci più del dovuto. Il tempo è prezioso e non va sicuramente buttato via in questo modo.

Infatti, ogni singolo giorno, imperterrita e diligente come una brava scolarotta che ripeta la lezione alla maestra, raccolgo un po' di quella sabbia con la speranza di fermare il tempo.

--

DONATELLA FRANCESCHI  
Misha\_d@libero.it

MIGLIORE POESIA

## *Senza tempo*

di Renzo Montagnoli

Il silenzio della sera  
Risuona solo dei battiti del cuore.  
Musica che accompagna  
I giorni di una vita.  
Un'unica nota, un rintocco  
A volte lieve, a volte forte,  
Ma tante melodie.  
Senza tempo.

Occhi solo per i tuoi,  
Mani appena sfiorate,  
Sogni che nascono per incanto  
E forte prorompe dal cuore  
Una melodia d'amore.  
Senza tempo.

Albe accecanti di luce,  
Soffusi chiarori alla fine di un giorno,  
Lo sguardo corre oltre l'immagine,  
Un brivido serpeggia nell'animo  
Mentre il cuore si scioglie  
In una sinfonia di emozioni.  
Senza tempo.

Amori disperati, soffocati,  
Tenuti dentro,  
Rimpianti per quel che non sarà.  
La mente corre invano a cercar l'oblio,  
Mentre il cuore galoppa e in un lungo gemito  
Il dolore stride come una corda di violino.  
Senza tempo.

Il buio che avvolge tutta una notte,  
Oscurità di fuori, tenebre dentro,  
Gli occhi che inseguono invano la luce  
Nella lampada che per sempre si spegne.  
Un battito rado, sempre più lento,  
Stanco, un'ultima nota steccata.  
Senza tempo.

--

RENZO MONTAGNOLI  
[rmontagnoli@alice.it](mailto:rmontagnoli@alice.it)

## MENZIONI SPECIALI

## *Grazie Anita!*

di Roberta De Tomi

Odiava se stessa. Odiava il suo nome, così insipido. E odiava la sua pancetta, la sua testa che buttava fuori fuochi fatui di idee, l'ago della bilancia che oscillava sempre più verso l'alto, la sua pelle, una sgradevole cortecchia acneica e porosa.

Non so se questo odio fosse frutto di un'insicurezza che le rimandava un'immagine distorta di sé, o se si basasse su una percezione oggettiva.

“Non dire cazzate” le diceva Anita, unica reclusa di un mondo il cuiuscio di vetro non si sarebbe mai aperto.

Pazzi capelli castani, occhi stretti e acquosi, un grosso brufolo, ancora rosso, in mezzo alla fronte, una manciata di punti neri sparpagliati sul naso alla Bardot, sul mento, sulle guance. Tanti, troppi per lei.

Eppure non era così brutta, insisteva Anita. Ma l'altra continuava a proclamarsi una Pasqualina mille bruttezze. Aveva un nome da nonna – ripeté ancora – una camminata da pinguino e un'espressione da pesce fritto. E Anita: guarda che occhi che hai! Occhi che non possono appartenere ad un essere umano! E se di un essere umano bisognava parlare, non poteva che trattarsi di un abitante del pianeta-Andersen, catapaltutato sulla Terra, per chissà quale oscuro caso. E poi c'erano i capelli, mille molle saltellanti, il sorriso da miss-teen, le ciglia lunghe, il collo agile e sottile.

La ragazza scosse la testa.

“No, meglio che mi chiudo nel cesso!”

E Anita l'aveva incalzata con la canzoncina degli 883. E lei che ci cascava, a quelle provocazioni! Eppure Anita scherzava, lo sapeva. Ma lei non riusciva a recidere le radici della *Contritio Cordis*, il parassita che proliferava dentro di lei, nutrendosi dei suoi complessi.

“Chiuditi nel cesso...” gracchiava Anita.

E l'altra alzò i pugni, minacciando sfaceli nei confronti dell'amica, che abbassò subito le serrande.

Si chiamava Atina, come Athina Onassis, ma senza la *h*; con l'erede di Aristotele, però, non aveva nulla in comune. Non era nemmeno mai stata in Grecia, patria del *Carpe Diem... Carpe Diem?* Ma no, *Panta Rei!*

Aprì il libro di filosofia e le reminiscenze riesplosero, facendola sentire un pozzo d'ignoranza. Dov'era finito il suo sapere? I suoi nove in filo?

Poco sveglia, è vero, ma che regina dei sillogismi! E il mondo su cui rimuginava, i pensieri masticati con la stessa lentezza con cui un asino mastica la biada? Un viaggio, considerazioni inattuali che avrebbero fatto cadere dalle mani la penna a Nietzsche.

“*Niezsche?*” aveva detto la prima volta, alla prof.

“Ma no, si pronuncia *Nice!*” avevano esclamato in coro le qua-qua dal cervello iper-trofico della sua classe.

E lei sarebbe voluta sprofondare nella sua ignoranza filosofica, mentre le fighette da cui era circondate. se la tiravano alla grande. Poi gliel'aveva fatta vedere lei, a quelle!

“Tu non devi dimostrare niente a nessuno.”

Con quella frase, Anita l'aveva fatta uscire dalle matrioske in cui i pensieri si erano incastrati con altri pensieri, creando un cortocircuito cogitante.

“Tu vali per quello che hai dentro, per quello che sei.”

Le matrioske si ruppero e Atina tornò alla realtà.

“Ma io voglio dimostrare che valgo, perché così mi sentirò come le altre!”

“Quelle non capiscono una mazza. Per loro le persone sono dei voti!”

Sì, dei voti. Ma a scuola contavano solo quelli. Venivi promossa in base al voto. Giudicavano le tue capacità in base al voto. E la prima domanda che ti facevano era: “Che media hai?”

E poi, la borsa di studio... Ci voleva la media che non era riuscita a raggiungere per uno sbrizzo, con il suo sette virgola otto. E loro volevano l'otto tondo.

“Atina?”

Oh no, c'era ricascata! Si stava ancora aggirando nella sua foresta fantastica, ora ridotta ad un boschetto, da cui uscì all'istante.

“Io non riesco a fuggire dai miei problemi.”

“Non è esatto. Il problema è che tu fuggi dai tuoi problemi e per questo non fai altro che stare male.”

“Che vuoi dire?”

Anita rispose irritata. “Allora, connetti le spine, *girl!* Non conta fuggire, bisogna risolverli i problemi! Af-fron-tar-li! Capito! A-ffron- tar-li!”

“Ma che razza di sillabazione è?”

“Sillabazione un cavolo! Smettila di tergiversare! Ti perdi in mille cazzatine perché non vuoi affrontare la realtà. Grinta! Tirala fuori questa grinta!”

Atina tolse gli occhi dal viso dell'amica-gemella.. Nemmeno la barriera che delimitava i confini dei loro, antitetici mondi, la proteggeva dal suo sguardo fumante di scazzo.

“Io sto male.” sussurrò la sempre-disperata ragazza.

“Perché?”

Non poteva accarezzarle i capelli per confortarla. C'era quel vetro, quella volta, maledetto, più volte benedetto. Ma i rimproveri si trasformarono in consolazione, la voce si depurò dai residui dell'ira che le aveva scaldato la voce. Anche troppo, si rese conto.

“Atina?”

La ragazza alzò gli occhi.

“Che hai?”

“Sono innamorata.”

“Innamorata? – la sua bocca formò una o tonda tonfa – Di chi... chi è? Chi è?”

“Uno che non mi cagherà mai!”

“Non dire così! Scommetto che non lo conosci nemmeno!”

“Lo conosco. È in classe con me.”

Anita si allungò di nuovo verso di lei.

“E lui?”

“Lui non sa che io gli muoio dietro”

“E tu?”

“Che domande? Io lo so... anche troppo!”

“No, intendevo... da quanto tempo...”

“Quattro anni!”

“Dal primo anno di liceo?”

“Dal primo giorno.”

Anita si grattò la testa, la fronte strizzata come una spugna.

“Ma vi siete mai frequentati?”

“Mai!”

“Siete amici?”

“Nemmeno!”

“Conosce almeno il tuo nome?”

“Perché è sul registro.”

A entrambe parve di essere le protagoniste di una pièce teatrale. Le protagoniste di un dramma alla Beckett. Dialoghi rapidi e scattanti. Essenziali.

“E tu non ti sei mai fatta avanti?”

“Mai!”

“Perché?”

“Sai che io non mi butto mai...”

“Pronto? *Tessoro*, siamo nel 2006, le ragazze possono prendere l’iniziativa!”

“Non è questo. È perché a lui non posso piacere.”

“Ma che dici?”

“Vedi, lui è totalmente diverso da me.”

“Fammi indovinare: bello, intelligente, sicuro di sé... l’...”

“...esatto opposto di me!”

“Ok, ok... lui è perfetto, ma se non ti fai conoscere.... Come può avere una qualsiasi, minima, piccola, infima opinione di te?”

“Se è per questo, lui non mi ha mai giudicato. E non mi hai preso in giro. Invece il Mozza, Luca e Gamba... loro sì che si danno da fare per farmi sentire una...”

“Storia stravecchia – non le fece dire la magica parolina – Ad ogni modo, vai!”

“Vai? Che vuoi dire?”

“Esci dall’autostrada, è ora di prendere una via più scomoda.”

Atina realizzò solo dopo alcuni minuti il senso della metafora..

“Ma il pedaggio costa!” rispose, cercando termini pertinenti.

“Costa di più l’autostrada, ciccia!”

“Dovrei quindi andare da lui?”

“E quello che ti ho appena detto. Comoda l’autostrada NCPTNCR: non-ci-provo-tanto-non-ci-riesco!”

“Ma io non ci riuscirò comunque!”

“E lo continui a dire!”

“Anita, a lui, di me, non gliene può fregare di meno!”

Anita portò avanti le mani, invocando la calma.

“Ragiona. Lui ha una ragazza?”

“No. Almeno, non credo.”

“Parla solo con le strafighe?”

“No. Parla con tutti.”

“Se la tira?”

“Con gli amici, sì!”

“Grazie tante! Tutti i ragazzi, quando sono con altri ragazzi, se la tirano. Io intendevo di solito!”

“No, è uno regolare!”

Anita aprì le braccia.

“Allora, vai, accidenti, vai! Datti da fare!”

“Ma...”

“I ma e i se buttali là.” e indicò il water.

Chissà perché, ma Anita era fissata con quel posto...

“Perché dovresti chiuderti nel cesso?”

Dopo l'intermezzo musicale, Anita era tornata seria.

“Perché a lui non interesso. E poi questa faccia... ogni volta che gli altri mi guardano, me la copro. Solo quando sono con te, non mi vergogno di me stessa.”

Anita appoggiò le mani contro il vetro, all'altezza delle spalle che non sarebbe mai riuscita a toccare. Ma Anita, quelle mani affettuose, le sentiva.

“Tu gli puoi interessare.”

Era una frase un po' semplicistica, che in realtà racchiudeva una molteplicità di significati tutti da decifrare. Poteva significare: uno non può non innamorarsi di una come te. Oppure: tira fuori gli artigli, che ce li hai! Oppure: datti una mossa!

Alla fine Anita capì che quella molteplicità di sensi vertevano su un unico cardine: infonderle la fiducia, avvolta tra le spire vegetali della *Contritio Cordis*.

La ragazza alzò gli occhi, inumiditi dalla tristezza.

“Io non riesco. Non ce la faccio!”

Voleva fuggire, ma le parve di sentire la mano dell'amica trattenerla per un braccio. In realtà era solo il frutto di una suggestione, che si era creata dall'amicizia che le legava. Era il

braccio di un sentimento invisibile, ma forse, proprio per questo, ancora più forte: perché partiva da quella zona ignota delle viscere, chiamata anima.

“Lasciami!” gridò Atina scrollandosi tutta.

“Io non ti sto trattenendo!” replicò l'altra, guardandola come se avesse di fronte una pazza. Ma Atina si dibatteva come il pesce gocciolante di mare, impigliato nella rete dei pescatori.

“Lasciami!” ripeté.

“Calmati!”

Ma più le chiedeva di calmarsi, più lei dava di matto.

“Stai svalvolando!” le disse l'amica.

“Non me ne frega niente. Basta, non ne posso più!”

Atina afferrò lo specchio che pendeva sul lavandino del bagno. Fu un gesto che allarmò Anita, che fece per bloccarla.

“Fermati! Non farlo. Non voglio...”

Frammenti di Anita schizzarono ovunque sul pavimento. Atina ne raccolse uno, che le lacerò la pelle. Il sangue sgorgò, rosso, e gocciolò su alcuni pezzi di vetro.

Nessuno era accorso a vedere cos'era accaduto, perché erano tutti fuori: mamma e papà al lavoro, sua sorella a casa di un'amica.

“Io non giocavo mai alla sua età.” si disse Atina guardandosi la ferita.

Non aveva mai avuto amici. Tutti dicevano che lei non era normale, e questa cosa le faceva male; anche se poi reagiva con rabbia, ogni volta che qualcuno le si avvicinava. Soltanto ad Anita aveva dato confidenza, e in breve erano diventate amiche. Peccato che non avesse mai potuto abbracciarla, prenderle le mani, baciarla, come si faceva con le amiche.

E ora che Anita non c'era più...

“Scusa?”

Si era avvicinata a Marco stringendo il libro al petto, come si stringe uno scudo invincibile.

“Sì?”

“Avrei una cosa da chiederti.”

Il ragazzo le rivolse un sorriso che la esortò ad abbassare lo scudo: non aveva nulla da temere da lui.

“Vedi, volevo domandarti se... beh, ecco...”

Si sentiva una stupida, perché non sapeva come catturare il suo interesse. E poi si sentiva ridicola, perché... non sapeva dire il perché. Le solite, immotivate ragioni. La solita insicurezza.

“Io volevo...”

“Scommetto che volevi chiedermi un’opinione sul *fenomeno* e sul *noumeno* kantiano.”

La lezione di filosofia era stata provvidenziale e le aveva permesso di scoprire una passione che li accomunava.

“In effetti, avrei un dubbio su questi concetti.”

Marco alzò un sopracciglio.

“Non mi pare, anzi, dai tuoi interventi abbiamo visto che li hai capiti... Cervellona!”

Il tocco del suo dito sulla fronte bulbosa, le fece inghiottire la saliva, che non aveva più. Non si sarebbe più lavata quella zona, come facevano le fan delle pop-star bacciate sul palco davanti alle altre, che quel battesimo potevano scordarselo. Si sentì benedetta dal suo *Personal Jesus*, come lo chiamavano i Depeche Mode.

Atina però, doveva fare i conti con le parole che si erano bloccate in testa e che non riuscivano ad articolarsi sulla lingua. Ma ripensando a quello che le aveva detto, si rese conto di non essere poi una ragazza trasparente, per lui, che aveva ascoltato i suoi interventi “secchionici”. E questo non poteva che incoraggiarlo.

Ora però doveva trovare un altro argomento...

“Cervellona! Più che altro sono una testona.”

Marco rise.

“No sei una cervellona, te lo dico io!”

“Già, peccato che non mi abbiano dato la borsa di studio!”

“No? – Marco la guardò, sorpreso – Ma non avevi la media dell’otto?”

“Sette virgola otto!”

“Quindi per quello scarto del piffero non te l’hanno concessa?”

“Per colpa di storia. Sai ho cinque.”

Marco chiuse il portapenne.

“Cinque? ”

Atina si guardò le punte spelacchiate degli anfibi.

“La prof. mi ha preso di mira. E poi, non sono tutte quelle date che lei pretende a muoverti il cervello!”

“Cervellona! E bastarda d’una prof!” ripeté il ragazzo, questa volta sfiorandole la guancia. E insieme risero.

Atina si meravigliò della disinvoltura che, secondo dopo secondo, stava acquistando. In quel momento, scomparve ogni complesso, per lasciare posto ad una tranquillità che lui stesso le stava trasmettendo.

Guardò l’orologio e quasi le prese un colpo. L’intervallo era agli sgoccioli e le pance brontolavano.

“O mamma, non ti ho lasciato mangiare. Scusami!”

Lui estrasse un pacchetto di cracker integrali e gliene offrì uno. Era disgustoso, ma sempre meglio di niente!

“So che fa schifo, ma è meglio di quelli con la superficie salata!”

La ragazza rimase con l’ultimo quadrettino di cracker sospeso a mezz’aria.

“Non mi dire che sei a dieta?” gli chiese.

“Per l’esattezza, seguo un programma alimentare molto rigido. E faccio palestra.”

Ecco spiegati i bicipiti e gli addominali perfetti!

“Fai body-building?”

“Sì, ma leggero. Non mi piacciono i tipi gonfi!”

“A me fanno ribrezzo! Sapevi che la rinazina può provocare dipendenza?”

“No, ma cosa c’entra?”

“Ha effetti dopanti!”

“Ma guarda un po’ che news! Tu ne sai sempre una più degli altri.”

Buttò via l’involucro dei cracker. Atina avrebbe voluto fargli una domanda, ma l’arrivo dell’insegnante troncò le sue intenzioni. Soltanto alla fine della mattina il loro dialogo ebbe un seguito, in corridoio, nel torrente di studenti e zaini in uscita dalla galera della cultura.

“Non ne potevo più di Muggini.”

“Io invece non ne potevo più della mattina. Non è passata un cazzo!” commentò Marco, con il respiro che si fa quando ci si è tolti un peso enorme.

Atina guardò i suoi capelli, il suo profilo, il naso liscio, le labbra, due archi morbidi e pieni. Poi si calò nell’autunno dei suoi occhi, malinconici, intensi ed indagatori.

Fino a quel momento aveva colto soltanto la sua allegria, la sua spigliatezza, la sua sicurezza; ma adesso che lo conosceva meglio, aveva intravisto il segno di un passato che si era impresso dentro di lui. Ricordi indelebili, forse un trauma su cui aveva cercato di gettare terra di sepoltura, per erigere una tomba sicura. E sulla tomba aveva costruito la statua dell'uomo nuovo, che raffigurava il se stesso che doveva essere. Un ragazzo pieno d'interessi, carico, sportivo, adorato da tutti.

Atina percepì quel qualcosa che li rendeva così simili, quel disagio angosciante, vissuto però da ciascuno in modo diverso. C'era un abisso nel loro modo di affrontarlo. Lui l'aveva saputo rielaborare. Lei no. In quel momento, capì cosa aveva voluto dire Anita, quando l'aveva rimproverata a proposito dei suoi problemi. Lei non doveva raggiarli, ma combatterli.

“È difficile!” mormorò.

“Hai detto qualcosa?”

Marco si chinò su di lei. Si erano fermati vicino al bar della scuola. Lucia, la barista stava pulendo il balcone e ritirando i panini esposti in vetrina.

Atina portò le mani sulla bocca, colpevole di essersi lasciata sfuggire una frase che non era riuscita a trattenere tra i suoi pensieri.

“Scusa, stavo pensando.”

“Tu pensi troppo!” le sorrise, dolcemente, mentre lei era costretta a dare ragione ad Anita.

Era soltanto la questione di buttarsi. E ci stava riuscendo.

“Hai ragione. Se non ho qualcosa in testa, non vivo.”

“Ognuno vive grazie a qualcosa che lo anima. Se non ci fosse questo qualcosa, bisognerebbe soltanto chiudere gli occhi e dormire per sempre.”

Una foglia si staccò, nel quadro dell'autunno che portava dentro e fuori di lui. Atina la raccolse e la portò al petto, per innervarla della vita che non scorreva più sotto forma di fluido.

“Io credo che ci sia sempre qualcosa che ci fa vivere, finché non è giunto il nostro momento.”

“Anche se non hai più sogni, ideali o persone cui aggrapparti?”

“Sì.” Atina si sistemò la bretella dello zaino.

“Ma questo non è vivere! È sopravvivere!”

“Ma respiri, mangi, dormi. Quindi ci sei. Esisti. Vivi.”

Stavano affrontando una discussione seria. Anche troppo, per due che, anche se da quattro anni vivevano nella stessa classe, sei ore al giorno, da lunedì a sabato, non si conoscevano. Eppure c'era un qualcosa che li obbligava a parlare in quel modo. Forse quello strappo interno che impediva ad entrambi di essere autenticamente felici. (O almeno, così credeva Atina).

“Quello che dici tu, è riduttivo. Anche i vegetali respirano e mangiano.” Continuò il ragazzo.

“Ma vivono.”

“L'uomo però deve dare un senso alla propria vita!”

Atina allora scoppiò a ridere e Marco restò impalato.

“Cos'è? Una dimostrazione del fatto che la risata è un indizio di vita?”

“No – la ragazza faceva fatica a fermarsi – mi fa ridere la situazione...”

“Atina, datti una calmata. Non ci sto campanando niente.”

La ragazza si placò, anche se le labbra si storcevano, incontenibili.

“Per quattro anni non ci siamo mai parlati... e oggi li stiamo recuperando! Non senti che paroloni!”

Marco strinse gli occhi, poi, colto il nucleo della questione, si lasciò andare come aveva fatto lei.

“Cazzo, non c'avevo pensato. – risata – Hai ragione... – risata – Che storia! – risata – sai, sei simpatica – si fermò – e carina!”

“Già, carina!”

Atina non aveva ancora collegato il significato alla parola. Poi, quando ebbe realizzato, si fermò, gli occhi che ballavano nelle orbite.

“Cos'hai detto?”

“Che sei carina!”

“Un'altra prova basata sul *noumeno*, per confermare le tue tesi sull'essere vivo!”

Costruì un assunto che in realtà non aveva senso, se n'era accorta dopo averlo formulato – tanto era scettica riguardo alle opinioni che Marco poteva avere di lei – . Doveva essere stata una frase di circostanza, che cercò subito di confutare.

“Tutte le ragazze carine non sono brutte. Atina è brutta, ergo Atina non può essere carina.”

Marco le scoccò un'occhiata e ribatté: "Le ragazze carine hanno occhi splendidi. Atina ha occhi splendidi. Ergo Atina è carina."

Sillogismi vomitevoli, pensò la ragazza. Ma dato che le cose stavano andando in quella direzione, azzardò un altro sillogismo vomitevole.

"Le ragazze amano i ragazzi speciali. Marco è un ragazzo speciale, ergo Atina ama Marco."

Il ragazzo si fermò, e anche lei si accorse di avere caricato troppo la lingua.

Atina fece marcia indietro, la faccia bordeaux. E non era certo per il sole che aveva preso ieri!

"Volevo dire... ommamma!"

Che cosa aveva fatto? Aveva rovinato tutto!

"Scusami, non volevo metterti in imbarazzo. È solo che mi sono sentita di dirti questa cosa. Mi stavo trovando tanto bene con te... Dio, che cosa ho combinato!"

"No, non devi essere in imbarazzo..."

"Ma ho messo te in imbarazzo. Scusami, sono desolata!"

Guardò l'orologio: le tredici e quarantacinque. Due minuti e sarebbe passato l'autobus.

"Ca... questa volta lo perdo davvero!"

E corse via, verso la fermata, sotto un sole di maggio, prematuramente bollente. Corse, non badando a quello che Marco le aveva detto e che era scivolato via dalle sue orecchie, chiuse dal rimorso di avere straparlatto. E quella corsa forsennata era anche un modo per strapparsi di dosso il rimorso, attraverso la fatica catartica.

Atina prese l'autobus per un pelo. Ma quella fiducia che Marco aveva sparso come diserbante, uccidendo la *Contritio Cordis*, si dissolse e con essa l'effetto del suo piacevole anestetico.

Scivolò sul tappeto, incurante dei frammenti che si attaccarono alle ginocchia nude, che aprivano nuove ferite. E pianse ancora la sua sfortuna.

"Non ne posso più!"

Non era ancora arrivato a casa nessuno e il pianto disperato non attrasse nemmeno i vicini. Meglio così, pensava, nessun rompiballe che mi chiede "Poverina! Ma che cos'hai?"

E la certezza di avere sbagliato con Marco, che il giorno dopo non l'avrebbe più cagata.

“Non ne combino una giusta. – gridò – Non avrò più il coraggio di guardarlo in faccia. Sono una stupida, non capisco niente. Perché ho ascoltato Anita? Io... non dovevo ascoltarti.”

Al pianto subentrò la risata isterica.

“Finalmente hai smesso di scassarmi. E non sbaglierò più per colpa tua! L'hai pagata... te l'ho fatta pagare, brutta stronza!”

Rise asciugandosi le lacrime, poi pianse e ancora rise.

“Sono brutta e scema e sfigata. Chi me lo fa fare di continuare a vivere così? Nessuno!”

Si fermò, riavvolse il nastro dei ricordi, li scorse uno ad uno. Ripensò a Marco, ai loro discorsi. A come l'aveva colto in fallo, quando aveva cercato di agganciarlo con uno stupido pretesto. L'attimo prima di parlargli aveva creduto di non potercela fare e invece, era bastato l'attacco, e lui c'era stato. Poi arrivò al sillogismo con cui si era giocata la partita. Un'uscita terribile, una carta sbagliata che aveva compromesso il match.

Adesso, doveva prendere una decisione. Prima di tutto doveva raccogliere il disastro che aveva fatto. Prese la scopa e la paletta e spazzò per terra, sondando ogni angolo. Uno di quei pezzi riflettenti non voleva saperne di salire sul ripiano di plastica, così Atina lo raccolse. Era grande quasi quanto la sua mano, uno scoglio di vetro frastagliato. Era tagliente. Perfetto per...

“E se...”

Se lo portò al polso. Accostò la parte affilata alla pelle, che sentì tendersi fastidiosamente. Affilata come un rasoio.

“Potrei...”

Non c'era più Anita a dirle che quello era il gesto migliore per scappare dai suoi problemi. E se lei avesse commesso quel gesto, sarebbe stata la vendetta dell'amica, trucidata da lei. E pensare che non l'aveva nemmeno toccata: era bastato infrangere lo specchio, il mondo di cui era l'unica abitante, per cancellarla.

Atina si sedé sul water, dopo averne abbassato il coperchio. Guardava la lama, invitante come i pensieri che avevano offuscato l'istinto di sopravvivenza.

Anche Socrate si era suicidato perché perseguitato. Ma almeno aveva avuto la forza di farsi avanti, di rischiare (avrebbe detto così Anita!). Lei invece non si era mai mossa, se non quella

mattina, a scuola. Lo aveva fatto con la convinzione che, alla fine, era venuta a mancare. Anzi, era rimasta, ma sotto forma di terrore di avere fatto una cazzata.

“La mia vita è una cazzata. Le mie parole sono cazzate. Io sono una cazzata di carne ed ossa. Chi me lo fa fare di continuare così?”

Le finestre si spalancarono e la luce di un lampo illuminò la stanza. Atina si affacciò e vide grappoli lividi accorrere, impazienti di scaricare il liquido in eccesso. I fulmini erano gli occhi che esprimevano la loro furia violenta. Il sole si ritirò rassegnato, in un eremo fumoso, mentre il vento trainava lo squadrone incontinente.

Frustate impalpabili eccitarono la fantasia di Atina, che chiuse gli occhi, stringendo l'arma che aveva intenzione di scagliare contro di sé. Si calò nella fossa dove sulle propaggini del parassita, ballavano libellule e folletti grandi come insetti. Si stese su un ramo enorme, mentre il sangue usciva dai polsi recisi. Quello sarebbe stato il suo letto di morte; ma prima voleva assaporare la dolcezza dell'amore. E Marco arrivava, la prendeva tra le sue braccia e la stringeva, ignorando il sangue che macchiava il suo corpo. I baci si erano fatti più intimi le labbra si cercavano, come le mani, perse nei segreti della pelle nascosta.

“No.” disse lei, scostandosi e respingendolo, brusca com'era stata all'uscita della scuola.

Un ramo si avvolse intorno ai suoi addominali e lo scagliarono in un luogo da cui rientrò tenendo avvinta lei... Anita.

“Sei ancora qua?” le domandò Atina.

L'amica si arrampicò sul gigantesco braccio, scansando un elfo che voleva giocare con lei.

“Di me non puoi liberarti!”

Atina scacciò dal suo grembo gli esseri che si erano radunati lì sopra. Era sempre più pallida, mentre il sangue usciva, ma aveva ancora la forza per opporsi alla rivale.

“Ma posso cancellarti.”

“Se cancelli te stessa, cancelli anche me” disse, afferrandole le mani e baciandole i polsi fradici. E quei baci rimarginarono le ferite.

“Lasciami stare.”

Non appena si fu staccata da lei, il sangue riprese a scorrere. Non aveva avuto bisogno di lame o oggetti affilati: le era bastato il pensiero.

“Non ha senso. Hai solo detto quello che ti sentivi di dirgli.”

“No – disse – ho sbagliato. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.”

“Vecchio modo di dire. Ti stai trincerando dietro ad una scusa. La verità è che hai paura di affrontare la realtà.”

“Io non la affronto perché non ci riesco. Ecco..”

Anita, allora, scoppì: “Dai, ammazzati, adesso che sai che il tuo sogno potrebbe realizzarsi.”

“Anche se si realizzasse, sono certa che tutto andrebbe storto.”

“Andrebbe storto comunque. Perché fuggi da qualcosa che è bello.”

“Tutte le cose belle sono vita. Io non ho niente di bello. Quindi non ho una vita.”

“Smettila, di giustificare le tue stronzate con la filosofia! E smettila di contraddirti! Prima dici che basta un respiro, e c'è la vita, e poi dici di non vivere! Basta! Ha detto che sei carina e non puoi confutarlo, perché l'hai sentito! Ha detto che sei carina! Hai capito? Tu gli piaci! Gli piaci!”

L'ultima parola riecheggiò come un rombo incasinante. Anita estrasse un' accetta e colpì i rami che caddero, mentre dalla pianta si elevava un barrito insostenibile, agghiacciante come i gridi di Atina. Non grida. Quei suoni erano animaleschi.

Solo la pioggia che cominciava a cadere dal cielo, la fece tornare in sé. E lo squillo del telefono, che le fece cadere il pezzo di specchio, aderente al polso.

“Pronto?”

Lo disse come lo avrebbe detto a Marco, ma la voce non era la sua.

“Atina, sono Giorgia. Senti, resto ancora da Laura, finché non finisce il temporale.”

“Ok,” rispose alla sorella con tono spento.

“Ciao ciao!” squillò l'altra con la sua solita vivacità.

Chiuse la telefonata, delusa. Si aspettava di sentire la voce di Marco, e invece era soltanto quella della sorellina. Dieci anni,

loquace volpacchiotta, sfacciata civetta. L'opposto di lei. E poi, nessun bitorzolo sul naso.

La invidiava. Per lei era sempre stato facile invidiare gli altri. Tutti più bravi, più belli, più intelligenti di lei. Ma si stava rendendo conto, anche se a volte s'intestardiva, dando ragione al cuore, che questa percezione derivava dal senso d'inferiorità che l'aveva ossessionata fin da bambina. Che poi era voglia di emergere, di dimostrare di non essere da meno. Un casino, davvero un gran casino era capire le contraddizioni che giocavano dentro di lei.

Tornò in bagno. Le gocce di tempesta entravano, bagnando il pavimento. Le tende ondeggiavano, si fermavano e poi si alzavano, si torcevano. si abbassavano, guidate da quell'invisibile, fruscante cavaliere che era il vento.

Atina raccolse il vetro tentatore e lo strinse forte, a tal punto da ferirsi ancora le dita.

Poteva farlo adesso: lacerare i legami con la vita. Ma poi, il carina riecheggì di nuovo, con il barrito della comatosa *Contritio Cordis*. L'accetta di Anita volava ovunque, abbattendosi contro la corteccia sanguinante. Sangue vegetale, sangue verde e vischioso. Melmoso.

Una vetro della finestra rimbalzò contro il muro. Atina si avvicinò per chiuderla, ma poi si fermò, tra i lampi e la pioggia deviata dalle raffiche. Un'onda di gocce rarefatte la investirono, e lei non si mosse. Si abbandonò al flusso purificante, mentre l'acqua correva a rivoli rossastri sul viso, entrando nella maglietta, percorrendo il suo corpo. S'infiltrarono nei pori, entrarono nelle vene, nella carne, nello spirito, che ripulirono dai rami e dal corpo del parassita, ridotto ad una marasma di pezzi defunti.

Anita era scomparsa, ma non l'accetta, che il flusso portò via.

Atina non si sentì più bruciare l'anima. Atina era pronta a riprovarci. Era stata una lotta difficile, da cui era riemmersa. Anita, che era risorta dentro di lei, l'aveva dissuasa dal commettere un gesto stupido, aprendole gli occhi. E lei, finalmente si era decisa ad ascoltarla.

Ma c'era stato anche qualcos'altro che l'aveva convinta. Quelle gocce di tempesta, che le avevano lavato l'anima. Quelle nubi livide di rabbia, quel movimento violento che l'aveva avvinta, espressione di una vita che doveva continuare.

“Atina? Che è successo?”

La madre entrò, cogliendola di sorpresa e per questo, facendola sobbalzare.

“Ma sei matta a stare alla finestra?”

Le si avvicinò e le toccò il viso.

“Ma cosa... Chiudi la finestra! Bagnata così ti prenderai una polmonite!” e si avventò sui vetri.

“Ma quale polmonite! Si sta troppo bene!”

“Sì, sì... – tagliò corto – Vai a farti una doccia calda. E Giorgia?”

“Tornerà dopo che è finito il temporale.”

La donna scosse la testa.

“Ogni scusa è buona per stare fuori di casa! Dai, vai, sotto la doccia!”

La generalessa – così la chiamava Giorgia – le porse l'accappatoio. Poi guardò lo spazio lasciato vacante dallo specchio e vide le decine di frammenti raccolti nella paletta.

“Ma cosa...”

“L'ho preso in mano per pulirlo, ma mi è scivolato. – si affrettò a spiegare Atina – Mi dispiace!”

“Va bene, dai! Domani ne prendo un altro.”

E lasciò la figlia alle prese con la sua seconda doccia.

Il giorno dopo, Anita era tornata.

“Allora, com'è andata stamattina?” chiese senza attendere il benvenuto.

“Tanti buoni propositi e non ho avuto il coraggio di parlargli.”

“E lui?”

“Neanche un ciao.”

Fu allora che squillò il telefono. Atina si precipitò fuori dalla stanza.

Anita ascoltò i passi frettolosi dell'amica, la sua quasi-caduta dalle scale, la lite con la sorella, che voleva rubarle la cornetta. Poi sentì la sua voce attutita. Discorsi incomprensibili, che avrebbe voluto captare, fluiro, alternati a qualche risata.

Anita, che si rodeva dalla curiosità – chissà chi era?- attese cinque, dieci, venti minuti. Si guardò intorno. Era difficile abituarsi a quello specchio. Ma, tempo due giorni e si sarebbe adattata...

Dovette trascorrere mezz'ora, prima che Atina rientrasse saltellando e battendo le mani.

“Non mi dire che era Marco?”

“Sì.”

“Ti ha chiesto di sposarlo?” scherzò, immemore di quello che era successo ieri.

“Sì, a Las Vegas! Secondo te? Abbiamo parlato delle lezioni di stamattina, e di Werther. ”

“Allegria! E ti ha chiesto un appuntamento?”

“No.”

“Ha detto ancora che sei carina?”

“No. Però mi ha detto di avere anche lui un amico che si chiama Ocam. Che nome?”

“Come dire, Anita?”

“Come dire che lo sentivo.”

“Lo sentivo cosa?”

“Che io e lui non siamo poi così diversi. Mi ha raccontato i suoi problemi.”

Anita si massaggiò, pensosa, le guance.

“E quindi?”

“Anch’io mi sono confidata. Sto decisamente meglio.”

“Già.” Anita divenne seria. Lei che aveva sempre il sorriso sulle labbra, aveva anche quel lato nascosto. Il lato più bello, che apparteneva anche ad Atina: la capacità di penetrare nel profondo delle cose. Una rara sensibilità.

“Ci sono molte persone che soffrono, ma non lo danno a vedere.”

“Già. Ci sono un sacco di persone che hanno bisogno di altre persone. Me ne sono accorta solo adesso che ho trovato Marco. Lui... aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse. E nessuno che l’avesse capito! Nemmeno le sue ragazze.”

“Quante ne ha avute?” s’interessò l’altra.

“Sette. Ma solo con due ha fatto sul serio.”

“Un collezionista! Però... Te ne ha dette di cose il play-boy!”

“E molte le so solo io! (Non è un play-boy!)”

“Sei una privilegiata. Io te lo dicevo che eri speciale. – disse roteando il dito per aria - Dovevi solo trovare qualcuno che lo capisse. Qualcuno che aveva bisogno di te! (È un play-boy, te lo dico io? Sette sono sette!)”

“Lui aveva davvero bisogno di me.”

Atina abbassò gli occhi, lentamente.

“E adesso, che c’è?”

La ragazza si guardò le mani. Non voleva rispondere, era evidente. Ma perché?

“Atina? Che hai? Il tuo sogno sta per realizzarsi... No? Perché scuoti la testa?”

L’altra rialzò gli occhi. Piangeva, anche se cercava di trattenersi. L’amica nello specchio avrebbe voluto abbracciarla, ma come sempre c’era il solito ostacolo tra loro. Non poteva nemmeno asciugarle le lacrime. Poteva aiutarla soltanto con le parole. Anche se sapeva che era il modo più difficile...

Le parole potevano aiutare. Ma anche fare danni, se usate nel momento e con il senso sbagliato...

Atina si passò il dorso della mano sulle ciglia e inghiottì lacrime e saliva

“Non è niente. Va bene... va tutto bene, anzi benissimo. Domani sera usciamo con la sua compagnia!”

“Fantastico! Allora prepara la trousse, la spazzola che ti dico io come diventare bellissima!”

“Adesso sai fare i miracoli?”

“Con te non ce n’è poi così bisogno!”

“Mah!”

Risero entrambe e in quel momento, Giorgia si affacciò sulla soglia.

“Ma con chi stai parlando?” domandò come un ispettore ligio al lavoro.

“Con Anita... volevo dire.... stavo pensando... ma tu non puoi farti i fatti tuoi?”

“Se tu sei fuori, non è colpa mia! Comunque, devo venire in bagno! Grazie!” disse spingendo la sorella verso la porta.

“Va bene, rompiballe! E non spingere!”

Uscì dalla stanza, mentre Giorgia salutava Aigroig, la sua amica dello specchio. Aigroig. Nome da orco. Meglio Anita!

Atina si sedé sul letto. All’amica dello specchio non l’aveva detto, perché ora aveva preso sufficiente coraggio per accettare i lati dolenti della verità. E della vita.

Marco aveva un segreto. Gliel’aveva confidato. Era innamorato di una ragazza, fidanzata con un altro. Da due anni la

inseguiva, la cercava con lo sguardo, senza avere mai il coraggio di soffiare un saluto. Ma lei niente.

Per Atina, quello era stato un duro colpo. Sapere che il cuore di Marco era irraggiungibile, l'aveva mortificata. E sapeva che non poteva prenderlo in affitto. Un cuore è sempre un cuore.

Alla fine, però, vedendo l'affinità della loro situazione, capì che non era il momento di rinunciare a lui. Anche lui amava da anni senza essere considerato. Anche lui soffriva. Anche lui era sensibile. Troppo sensibile, come lei.

“Ecco perché hai quell'ombra di tristezza negli occhi!” gli aveva detto.

“Tristezza?” Marco rimase senza parole.

“Sì. Nascondi bene i tuoi sentimenti. Vorrei essere brava come te.”

Marco non aveva saputo rispondere. Atina l'aveva preso in contropiede.

“E adesso? Marco? Ho detto una...”

“No, vai tranqui. Sono un po' confuso. Nessuno mi ha mai...”

“Prima o poi arriva quel qualcuno. Però non voglio sapere i dettagli.”

I dettagli facevano male.

“Atina sei incredibile.”

“Cervellona!”

Lo anticipò e lui le aveva rivolto l'invito. E lei aveva sparato: “Sì”, interrompendolo bruscamente. La loro prima uscita ufficiale. Great!

Mamma, papà e Giorgia ci sarebbero rimasti: Atina che usciva! Lei che passava i sabati sera sui libri! Lei che di amici non ne aveva mai avuti!

Si sdraiò sul letto, meditando sulle coincidenze che rendevano tanto simili le loro vite. Anche lui amava, ignorato dall'oggetto d'amore. Anche lui soffriva. Era un circolo in cui s'inseguivano sogni infranti.

E adesso? Cosa avrebbe fatto? Cosa doveva fare?

Atina si raggomitò come un gatto. Chiuse gli occhi, obbligandosi a non piangere più. Marco comunque, c'era. E anche se la sua “lei” avesse ceduto, mollando l'altro per lui, anche se dopo anni di attesa, Atina si fosse innamorata di un altro, quell'attesa, quella sfida accettata non le avrebbe lasciato dei rimpianti. Forse

Marco non le avrebbe mai detto “Ti amo!”. Forse l’avrebbe sempre e soltanto trovata carina. Forse non sarebbero mai andati oltre l’amicizia. Ma almeno, aveva accettato di seguire i consigli di Anita. Aveva deciso di uscire alla ribalta, rischiando anche l’insuccesso; che però avrebbe anche potuto non essere un insuccesso!

E per questo non vedeva l’ora che Giorgia uscisse dal bagno per dirle “Grazie Anita!”.

--

ROBERTA DE TOMI  
robbyvirgo@gmail.com

## *Il tempo del ritorno*

di Annamaria Trevale

Il treno mi portava veloce nella notte, attraverso paesaggi che si potevano soltanto immaginare nel buio confuso al di là dei vetri sporchi, ed io non volevo più pensare a quando sarei arrivato finalmente a destinazione.

Fermarmi, lasciare quello scompartimento silenzioso dov'ero rimasto l'unico occupante, e dove probabilmente nessuno sarebbe più entrato a disturbarmi fino all'arrivo, considerando l'orario notturno del viaggio, significava lasciare il mondo sospeso d'ogni trasferimento, una condizione speciale di non-esistenza che regna sempre fra la vita lasciata nel luogo di partenza e quella che si potrà trovare al termine del percorso.

Quella notte, in particolare, preferivo non-esistere per il maggior numero d'ore possibili, perché avevo paura di non saper affrontare nel modo migliore il momento in cui avrei ritrovato la realtà stabile e precisa che mi avrebbe atteso oltre la stazione d'arrivo.

Non avevo le idee molto chiare riguardo a ciò che avrei davvero trovato al termine del mio lungo viaggio, e nemmeno del motivo reale che mi aveva spinto ad intraprenderlo: quello ufficiale, che avevo utilizzato per giustificarmi con le persone lasciate a casa – la morte recente di un cugino del quale risultavo unico erede – difficilmente avrebbe potuto convincermi a salire su di un treno, se non fosse intervenuta un'inspiegabile voce interiore, ben più pressante e persuasiva, che mi aveva condotto ad organizzare improvvisamente la partenza.

In realtà, il mio interesse per l'eredità di Stefano, che sapevo già consistere soprattutto in una vecchia casa di proprietà della sua famiglia da tre generazioni, presumibilmente ridotta in pessime condizioni, e di cui non avrei saputo assolutamente cosa fare, era pressoché inesistente, ma mi aveva fornito un pretesto per tornare a Sant'Anna dopo almeno trent'anni d'assenza.

Me n'ero andato, ancora ragazzo, accogliendo con sollievo la chiamata al servizio di leva come ottimo pretesto per lasciare il paese e la sua atmosfera angusta e soffocante, priva di una qualsiasi prospettiva di cambiamento.

I più fortunati fra noi si trasferivano abitualmente a studiare nel capoluogo, ad una quarantina di chilometri di distanza da Sant'Anna, ma la mia famiglia non era in grado di fornirmi il sostegno economico necessario, perciò dopo la scuola avevo iniziato a lavorare come meccanico, per quanto la cosa non mi entusiasmasse più di tanto.

Il servizio militare, temuto e vituperato da molti, mi era quindi apparso come l'unica, possibile via di fuga, seppure temporanea.

Mi ero ritrovato così, da un giorno all'altro, in una graziosa cittadina di mare, frequentata da parecchi forestieri anche nei mesi invernali grazie al suo clima mite: per uno che veniva da un luogo arretrato come Sant'Anna, il solo fatto di passeggiare la sera sul lungomare illuminato, osservando le persone sedute ai tavolini dei caffè, il viavai per le strade, la relativa animazione del borgo dove non mancavano mai turisti anche stranieri, poteva costituire senza dubbio un bel passo avanti rispetto alle morte serate trascorse in precedenza nell'unica via principale del mio paese natale, dov'era pressoché impossibile incrociare un volto sconosciuto.

Nel giro di pochi mesi avevo stretto qualche amicizia anche fra la gioventù locale, e poco prima che terminassi il servizio di leva era arrivata la mia opportunità: grazie a Giorgio, un ragazzo del posto, il cui padre era proprietario di una grande officina di riparazioni e cercava un bravo meccanico per sostituirne uno in procinto d'andare in pensione, avevo deciso di restare a vivere, almeno provvisoriamente, in quel luogo ospitale.

Ora, mentre il treno proseguiva il suo viaggio notturno, riflettevo sul fatto di come quell'iniziale idea di "provvisorietà" si fosse trasformata in un distacco definitivo dal paese molto più in fretta di quanto io avessi progettato all'inizio: Giorgio mi aveva trovato un microscopico alloggio non lontano da lui, e nei primi tempi la sua famiglia mi aveva spesso ospitato, trattandomi affettuosamente come una sorta di figlio adottivo un po' spaesato.

Nel lavoro me l'ero sempre cavata con onore, fino a diventare il braccio destro del capo officina, e dopo qualche avventura poco importante mi ero trovato una ragazza fissa.

Ero tornato di rado al paese per visitare la famiglia: mia madre aveva atteso per un certo periodo che mi stancassi di quell'esperienza e decidessi di rientrare a casa, finché, quando avevo annunciato la volontà di sposarmi con la ragazza che frequentavo da tempo nella mia nuova residenza, aveva compreso che ormai il mio futuro non sarebbe più stato a Sant'Anna, e si era tacitamente rassegnata.

Pochi anni dopo, del resto, anche mia sorella si era sposata e trasferita altrove col marito, mentre mio padre si era ammalato ed era morto dopo una breve permanenza in ospedale: rimasta sola, la mamma aveva deciso di venire ad abitare vicino a me, così che la mia famiglia aveva abbandonato completamente il paese, dove restavano solo alcuni zii e cugini.

Io non vi avevo più rimesso piede da allora, per quanto mia madre talvolta mi avesse chiesto, senza successo, di accompagnarla durante una delle sue periodiche visite ai parenti rimasti, che includevano sempre una sosta al cimitero dove riposavano il papà e i nonni: io alle persone scomparse preferisco pensare per conto mio, e non sento il bisogno di soffermarmi davanti ad una lastra di marmo per farlo.

Adesso, però, per la prima volta dopo tanto tempo, stavo tornando.

Mia moglie avrebbe desiderato accompagnarli, ma avevo preferito affrontare il viaggio da solo: il fatto che i ragazzi fossero impegnati negli studi, del resto, mi aveva fornito una scusa perfetta per lasciare tutti a casa, almeno per questa volta. Forse un giorno li avrei condotti con me a conoscere il luogo d'origine della loro famiglia, ma non in un'occasione così particolare: non ero abbastanza sicuro di voler ritrovare davvero il mio passato, e non volevo testimoni.

Scesi dal treno alle prime luci dell'alba, ma il mio viaggio non era ancora terminato, perché dovevo trovare qualcuno disposto ad accompagnarmi dalla stazione ferroviaria fino a Sant'Anna, distante alcuni chilometri.

Il tassista che sonnecchiava, abbandonato al posto di guida di una vecchia Mercedes un po' malconcia davanti alla stazione, non

si mostrò eccessivamente entusiasta, ma dovette fare buon viso a cattivo gioco e accettare in ogni caso di condurmi a destinazione.

“Ma che ci va a fare, in quel posto?” mi domandò perplesso.

“Non arriva mai nessuno con questo treno, che voglia andare da quelle parti...”

“E allora? Ogni tanto potrà capitare anche qui qualcosa di diverso dal solito, non trova?”

“Certo, certo, perché no?”

La strada era stata rifatta da poco: per quanto sempre stretta e tortuosa, aveva subito delle correzioni nelle curve peggiori, e il manto d'asfalto appariva liscio e senza buche.

Il paese mi si mostrò all'improvviso, nella luce del giorno che ormai avanzava, più grande di come lo ricordassi: nuove case si erano aggiunte progressivamente attorno al nucleo primitivo, dal quale svettavano ancora l'antico campanile della chiesa principale, e quello semidiroccato di un tempio anteriore lesionato da un terremoto e mai restaurato.

“La lascio in piazza grande?”

“Sì, grazie.”

Scesi dall'auto, che ripartì velocemente, ed iniziai a muovermi nella piazza semideserta, cercando con passo incerto qualche punto di riferimento.

Sarebbe stato sciocco da parte mia pretendere di ritrovare le medesime botteghe a distanza di tanto tempo, eppure, mentre mi aggiravo lentamente lungo gli edifici, mi rendevo conto che, nonostante le nuove insegne più moderne, e le vetrine simili a quelle cittadine, la collocazione del fornaio, del macellaio e del grosso emporio in cui si vendeva un po' di tutto, dalla frutta ai detersivi, era rimasta la stessa della mia infanzia, anche se l'edicola si era ingrandita ed un negozio d'elettrodomestici aveva occupato i vecchi magazzini che un tempo ospitavano attrezzi agricoli in attesa di essere riparati. Per il resto, però, mi era difficile ritrovarmi nell'atmosfera di quel luogo.

Le poche persone che incrociavo mi lanciavano occhiate vagamente incuriosite, ma del tutto prive dell'attenzione morbosa che ricordavo fosse riservata un tempo ai forestieri.

Entrai nel bar principale della piazza per bere un caffè, lo stesso dove mio padre aveva talvolta giocato a carte con gli amici in gioventù: appesi lungo le pareti, vecchi oggetti e fotografie che

potevo ancora riconoscere convivevano accanto alle pubblicità delle bibite immesse in commercio in anni più recenti, ma per il resto l'arredamento era stato completamente rinnovato.

La giovane donna bionda addetta alla macchina espresso non parve minimamente interessata al fatto che non facessi parte dei suoi clienti abituali, e dopo avermi presentato la tazzina di caffè fumante continuò tranquillamente a riordinare il bancone come stava facendo al momento del mio ingresso nel locale: guardandola meglio, calcolai che, tutto sommato, non doveva nemmeno essere ancora nata il giorno in cui me n'ero andato di lì, e che la sua idea di Sant'Anna e la mia non potevano assolutamente coincidere.

Uscire dal bar, percorrere poche centinaia di metri lungo un percorso che non avevo dimenticato, per quanto l'aspetto esteriore degli edifici circostanti fosse molto mutato, e raggiungere la vecchia casa della mia famiglia non servì a farmi sentire meglio: l'edificio era stato ridipinto, ristrutturato quasi completamente, sopraelevato di un piano e abbellito da nuove imposte, col balconcino del primo piano bordato di cassette ricolme di gerani fioriti, ed era del tutto irriconoscibile rispetto ai miei ricordi giovanili.

Un uomo anziano, curvo e leggermente claudicante, uscì dalla casa di fronte mentre me ne stavo ritto sul marciapiede a guardarmi intorno, cercando qualche frammento di memoria meno devastato dal tempo e dalle trasformazioni operate qua e là, e si fermò ad osservarmi con aria perplessa:

“Cerca qualcuno?”

“No...”

“Ma...Lei non sarà per caso il figlio del Luigi? Antonio?”

“Sì, sono io.”

“Oh, questa è proprio bella! E non ti ricordi di me, sono Ernesto, il droghiere...Da piccolo venivi nel mio negozio con la mamma, e ti regalavo sempre le caramelle di zucchero, a te e a tua sorella!”

Come nei flashback cinematografici, tornai per un momento nel negozietto dove, quarant'anni prima, mia madre comprava un po' di tutto, quando i supermercati non esistevano ancora e il droghiere ne costituiva una versione primitiva e ridotta.

“Certo che mi ricordo, signor Ernesto...mi fa piacere vederla ancora in buona salute dopo tanto tempo!”

“Insomma, non mi lamento...i dolori ci sono, ma lo sai che ho ottantasei anni? E la tua mamma c'è ancora?”

“Sì, vive vicino a me, e sta abbastanza bene anche lei.”

“Sono contento! Salutamela! Ma tu come mai sei tornato qui dopo tanti anni? Non ti ho mai rivisto da queste parti....”

“Questioni di famiglia. Lo saprà che è morto mio cugino Stefano, no?”

“Ah, il figlio della Nuccia? Certo, poveretto, era molto malato da mesi. Beh, mi ha fatto davvero piacere rivederti! Posso offrirti un caffè?”

Rifiutai, spiegando che ne avevo appena bevuto uno e che avevo appuntamento dal notaio, altrimenti il buon Ernesto mi avrebbe obbligato ad una sosta non prevista a casa sua, e mi avviai verso l'indirizzo dov'ero atteso.

Riuscivo ancora ad orientarmi nelle strade del paese, ma il loro aspetto era mutato parecchio rispetto ai miei ricordi.

La mia vecchia scuola elementare, di cui ricordavo bene l'edificio piuttosto vecchiotto ma grazioso, dai mattoni a vista, non c'era più: era stata demolita, ed ora al suo posto sorgeva un anonimo fabbricato moderno tutto vetri e strutture metalliche, nello stesso stile del nuovo municipio.

Qualche volto intravisto durante il tragitto doveva appartenere sicuramente a persone conosciute in gioventù, perché mi sembrò di riscontrare alcune somiglianze, e forse qualcuno mi riconobbe, ma nessuno mi fermò o accennò a salutarmi, a parte Ernesto, e la cosa in fondo mi fece molto piacere, perché mentre il tempo passava mi rendevo conto che desideravo soltanto incontrare il notaio, prendere accordi riguardo all'eredità di mio cugino e lasciare Sant'Anna il più rapidamente possibile: ormai non esisteva più nulla, attorno a me, in grado di colpirmi od emozionarmi.

Dov'ero? In un luogo che non avevo mai amato da giovane, mai rimpianto durante gli anni di lontananza e che mi appariva totalmente estraneo ora che vi avevo fatto ritorno dopo tanto tempo: ripensandoci, tutti gli eventi fondamentali della mia esistenza, quelli che avevano fatto di me un uomo, un marito ed un padre, erano accaduti altrove, e nel mio bagaglio dei ricordi, di Sant'Anna serbavo ormai ben pochi frammenti.

Tornai per un momento alle ore trascorse in treno, ai pensieri incerti e contraddittori che avevano accompagnato il mio viaggio:

ero forse venuto a cercare qualcosa di me stesso, ciò che potevo chiamare le mie radici?

Forse avevo pensato vagamente a qualcosa del genere il giorno in cui avevo deciso di ritornare a Sant'Anna, ma solo da quando i miei passi d'uomo cinquantenne avevano percorso nuovamente le sue strade avevo cominciato a capire che ognuno è libero di scegliere, e d'avere le proprie radici ovunque, non necessariamente nel luogo natale: le mie potevano essere solo dov'erano le persone che amavo, i ricordi migliori, gli elementi portanti della mia esistenza, e non dove restavano solo poche tracce sbiadite di un passato ormai lontano.

--

ANNAMARIA TREVALE  
[annamariatrevale@virgilio.it](mailto:annamariatrevale@virgilio.it)

## *L'amico scomparso*

di Renzo Montagnoli

- Ecco, vede, veniva ogni mattina a guardar sorgere il sole. Si accovacciava sulla sabbia, con le spalle rivolte a est, verso l'Alberese, e s'incantava a osservare il promontorio dell'Argentario che prendeva forma poco a poco mentre la luce si diffondeva.

- Diceva qualche cosa, parlava?

- No, stava muto e solo una volta, mentre aggiustavo le reti, l'ho sentito mormorare qualche parola, ma a voce molto bassa, tanto che non ho capito.

Fausto guardava il lontano promontorio dell'Argentario che sembrava emergere dalle acque del Tirreno, una specie di vascello fantasma diafano nella luce del tramonto.

Il vecchio pescatore gli si accostò e gli rivolse nuovamente la parola.

- Uno spettacolo che vedo da anni, ma che non finisce di stupirmi. Non c'è niente di più magico di un tramonto in questo posto.

- Veniva anche a quest'ora?

- No, mai che io mi ricordi. Gli interessava solo l'alba.

- Grazie, per quanto mi ha detto.

Risalì l'arenile nel silenzio ovattato dell'ora, interrotto solo dallo stridio di qualche gabbiano,

e dal rumore della corrente dell'Alberese che lì in mare se ne andava a morire.

Sì, come il fiume che nasce e che poi muore, anche il suo amico Alfredo, lo stimato professore di latino del liceo classico di Mantova, un giorno se n'era andato da casa, senza dire nulla alla moglie. Si erano avviate le ricerche in tutta Italia e poco a poco, sulla base delle segnalazioni, si era ricostruito il percorso che aveva intrapreso.

Una prima tappa di poche ore a Firenze, ove qualcuno si ricordava di quell'uomo non più giovane, magro e quasi scheletrico che era rimasto per più di un'ora estatico di fronte a Palazzo Pitti.

Il suo peregrinare l'aveva portato poi a Bolgheri, dove aveva passeggiato a lungo su e giù per la stradina che portava alla chiesa di San Guido, sostando più volte a guardare i filari di cipressi.

Sì, lo ricordo bene – aveva detto il sagrestano.

E quando gli si chiese il perché, questi rispose in modo evasivo, quasi avesse timore di svelare un mistero, ma poi, supplicato, si era deciso a parlare.

- Mi ha detto che qua c'è stato tante volte con la mente, e non con il corpo, e ogni volta gli sembrava di essere più vicino alla fine della strada. Ha biasciato anche i primi versi della poesia, ma poi si è interrotto, mentre le lacrime gli bagnavano le guance. Gli ho chiesto il perché di questa commozione e lui mi ha risposto che era il ritorno.

Si era spostato poi in un piccolo borgo vicino a Siena dove aveva soggiornato, ospite di un convento, per un paio di giorni.

Come ebbe a dire il priore, l'uomo gli era sembrato malato, ma più nell'anima che nel corpo. Eppure, nonostante la brevità del soggiorno la mattina che se n'era andato aveva notato nei suoi occhi, prima sempre malinconici, un accenno di sorriso, una sfumatura di pace.

E quando, accomiatandosi, gli aveva chiesto dove sarebbe andato quello gli aveva risposto che la domanda esatta da porre avrebbe dovuto essere dove si sarebbe fermato.

Una segnalazione successiva lo dava come in cammino lungo le terre senesi e così un contadino, a cui aveva chiesto un'indicazione, lo descrisse.

- Era pallido, si vedeva un uomo sofferente nel fisico, ma i suoi occhi avevano un qualche cosa di indescrivibile, come se vedessero oltre le immagini.

E infine venne la notizia del suo ritrovamento.

Una mattina, un pescatore che già l'aveva notato da un po' di giorni, l'aveva trovato sulla spiaggia, vicino alle bocche dell'Alberese, prono su se stesso e quando lo aveva osservato meglio si era accorto che era morto.

Fausto trasse di tasca un foglio sgualcito e lesse ancora una volta.

“ Caro Fausto,

tu che sei il mio amico più caro, quando leggerai questa è perché io non ci sarò più.

E' difficile spiegare perché me ne sono andato, perché un uomo non più giovane come me, sposato, con una casa, con un lavoro, abbia lasciato tutto di colpo. Qualche cosa saprai già, se avrai cercato di capire il motivo di questo mio allontanamento. Il cancro che mi ha colpito non perdona e allora perché vivere in un asettico letto d'ospedale, con cannule infilate ovunque per procrastinare inutilmente la mia vita? Perché vedere il dolore negli occhi di mia moglie, perché ogni giorno cercare di illudermi?

Se è giunto il mio momento voglio che il tutto avvenga con dignità, con rispetto per la mia persona e desidero anche che ci sia un senso nella morte.

Ecco perché sono andato via e sono venuto qua, in questa terra dove ancora c'è un rapporto fra uomo e natura.

In queste albe sul mare ho visto e imparato più di quello che ho osservato e studiato in tanti anni. Per la prima volta mi sono sentito parte del creato, un minuscolo granello di polvere nel disegno perfetto delle cose e così ho accettato la mia fine dopo un percorso che mi ha portato a conoscere me stesso e che solo in questa terra puoi effettuare, solo fra questi borghi che resistono oltre il tempo, solo in quest'atmosfera ancora indenne dall'illusorio dominio dell'uomo e dove tutto è in eterno armonico equilibrio.

Caro Fausto,  
un abbraccio.”

Fausto ripiegò il foglio e lo rimise in tasca.

Si avviò all'auto, ma prima di salirvi buttò un'occhiata al lembo di spiaggia dove il vecchio pescatore metodicamente e con calma riparava le reti.

Era prono sulle stesse e, nella mano che riavvolgeva i fili, gli sembrò di vedere quella ferma di Alfredo che stilava la lettera.

## RACCONTI FINALISTI

## *Non basta, non basta, non basta*

di Fabiano Campo

Mente intorpidita, muscoli che reagiscono lentamente.

Tardo a riconoscere l'effetto sensoriale del cotone fresco delle lenzuola che mi avvolgono. Le papille tattili sono ancora stordite. Anche l'umido delle gocce di sudore, partorite durante la notte, stenta a richiamarne l'attenzione.

Stiro il corpo, stendendo braccia e gambe.

Primo contatto, ambivalente: i pugni si chiudono e i polpastrelli spingono sui palmi delle mani riconoscendone la pelle levigata; così come questi ultimi accolgono la pressione della loro piccola superficie ruvida. Mi sono sempre chiesto quale di queste due percezioni sia la più rapida ad arrivare al cervello, ma ho difficoltà a capirlo, visto che difficilmente riesco a differenziarle.

Passa qualche manciata di secondi e la schiena si risveglia, staccandosi lentamente dalla pace accogliente del letto. La spalla sinistra, priva del calore di una guancia o del respiro di una bocca, mi ricorda il mio procedere unico, il mio passo privo di sicurezze possessive e dopanti. Non c'è nessuno accanto. Ci sono solo io.

Mi alzo, vado in bagno ed inizio a svestirmi. Sento appena accennato l'effetto delle fibre acriliche della tuta solleticarmi i peli delle gambe e del petto.

Nudo, freddo.

Acqua.

Brivido, variazione di temperatura.

Caldo sulla cute del volto, delle spalle, della schiena, delle caviglie, dei piedi.

Il tepore scorre velocemente su tutto il corpo, il derma si libera di ogni residuo onirico risvegliando le terminazioni delle fibre nervose. Sento in un millesimo di secondo questo stimolo calorico raggiungere il midollo spinale e poi schizzare attraverso di esso fino a raggiungere la corteccia cerebrale.

Acqua, sapone e ancora acqua.

Poi di nuovo brivido, di nuovo freddo.

Cotone, questa volta lo riconosco subito e lo benedico per il suo ruolo. Cotone morbido che mi abbraccia, mi accoglie. Asciuga il corpo. Asciuga la mente bagnata dal consueto nervosismo mattutino.

Mi vesto, bevo un caffè e dopo pochi minuti comincio a vagare per il terrazzo, fumando scattoso la prima sigaretta della giornata.

Ben presto intorno a me un'allegra brigata di buoni propositi comincia ad intonare e a danzare un girotondo; già, perché oggi voglio altro, anche se ieri sera mi sono addormentato senza alcuna traccia propositiva nel cuore, oggi sono pervaso da uno sbalzo emotivo, da un urlo interno così bisognoso di esperienze nuove, che qualsiasi altro pensiero stenta ad esaurirne la foga.

Non mi basta la foto di un volto senza voce o l'odore dei suoi vestiti chiusi nell'armadio, non mi basta una luce fioca che si riflette su una lametta, né la buia vertigine che ammicca dal vuoto; non bastano le bruciature e i tagli che dimorano spavaldi sulla pelle, neanche due dita in gola e una mano sulla fronte. Non basta chiudermi dietro la porta di casa per perdermi incosciente nelle strade del centro, non bastano notti di parole insonni, né giornate assolate di silenzio e di certo nemmeno lacrime strozzate nello stomaco e saliva partorita dalla rabbia. Non bastano addii e finti saluti di circostanza, un pacchetto di sigarette, sei caffè al giorno, polveri magiche, nebbie rilassanti e fiumi di pozioni alcoliche che ritemprano il coraggio... non basta il dolore, né il desiderio di morire.

Non mi bastano più serate eheggianti di risa, né amicizie ambigue su lenzuola stropicciate. Non mi basta l'amore gratuito di chi è sangue del mio sangue, né quello passionale e caldo di una compagnia di viaggio. Non basta la stima e l'incoraggiamento delle persone vicine e tanto meno la loro comprensione e le loro carezze; non bastano i cambiamenti sull'onda di un cammino psichico e le prese di coscienza su ciò che mi circonda. Non bastano note che disegnano canzoni e manciate di versi che plasmano poesie, non basta l'emozione di un film, di una partita allo stadio, di un concerto. Non basta una casa, un lavoro, un'indipendenza, non basta la gioia, né l'amore per la vita.

Quello che ho già vissuto, non basta a saziarmi. Perché oggi ho fame, ho sete!

Gas chiuso, stereo spento, chiavi, cellulare e portafoglio presi. Salgo nell'ascensore e guardo allo specchio il riflesso della mia faccia stravolta; non m'impressiono più di tanto, è normale.

Infilo il casco, parto senza nemmeno riscaldare il motore, imbocco la discesa ed evito a memoria un paio di buche.

Volti di signore che accompagnano i figli a scuola, macchine parcheggiate davanti ai secchioni della spazzatura, panni stesi alle finestre, un gatto che taglia la strada.

Amo questo quartiere, amo i quartieri popolari, tutti salutano e nessuno evita il tuo sguardo.

L'aria è fresca stamattina, respiro a pieni polmoni prima di buttarmi in mezzo allo smog.

Sono stato troppo spavaldo a mettermi solo questa felpa. Maledetta la mia mania di attirare l'attenzione. Domani, prima di uscire da casa, sarà il caso di chiedermi se non indossando nemmeno un giubbotto, possa apparire più come un temerario che sfida il freddo o più come un imbecille che non prende in considerazione l'escursione termica mattutina.

Sono già in ritardo mentre mi avvicino al primo incrocio; ultimi secondi di semaforo verde, scatta il giallo, il tempo di una bestemmia e tocca al rosso.

Inchiodo, mi guardo intorno, fisso volti e corpi dentro le automobili, sui motorini, persone che attraversano la strada. Pochi sorrisi, ore di sonno arretrato segnano gli sguardi.

Chissà cosa pensa quella ragazza sullo scooter rosso, ha l'espressione da neo laureata in tirocinio presso qualche studio legale; magari si è lasciata da poco con il ragazzo, e ora si starà scervellando sul perché. Strano che a nessuno sia venuto in mente di fondare delle comunità di recupero per aiutare le persone a disintossicarsi dagli amori finiti.

Alla mia sinistra un uomo di una quarantina d'anni, dentro una bella macchina, con un bel vestito e una fede che sembra quasi soffocargli il dito, si stringe un po' la cravatta, si controlla nello specchietto, prende in mano il cellulare e l'avvicina all'orecchio. Dall'espressione, credo stia chiamando l'amante, non di certo la moglie. Cazzo, vedo sempre il male in tutti! Lasciamo stare... inizio a pensare che anche per me ci vorrebbe una comunità, sì ma per ripulirmi da queste stronzate maligne che mi fluttuano nel cervello.

Ecco il verde, vado, parto, accelero, supero un paio di macchine.

Dunque, fammi pensare, che devo fare quando esco dal lavoro? Benzina, sigarette, un po' di spesa e poi di corsa a casa, mettere in ordine, farmi una doccia e di nuovo in strada per andare a prendere Sandra. Ne ho voglia? Detto tra me e me, ma quanto m'interessa? Non lo so, e non è il momento delle domande anche su di lei; magari dopo il film, stanca ormai dei miei umori altalenanti, inizierà a fingere sbadigli a raffica per farsi riportare subito a casa.

Altro semaforo, ma questo è pedonale e allora vado lo stesso.

La strada si restringe, rallento. Passo, come al solito, vicino a casa di Giulia.

E' da parecchio che non l'incontro, forse sta passeggiando con il cane.

Niente, non la vedo. L'ultima volta che l'ho sentita quando è stato? Un mese fa?

E' bastato poco per iniziare a discutere di nuovo su di noi. Nonostante l'intimità delle parole e delle carezze con le quali riuscivamo a penetrarci, i nostri respiri ormai si sono allontanati. Chissà se tutto questo è dovuto al fatto che di fronte alle delusioni e alle sfortune che le hanno inquinato la vita, io non ho avuto la forza e la lucidità per aiutarla.

Qualunque sia stato il motivo, comunque è meglio che placo questo colpevolizzarmi mattiniero, non fa bene alla mia gastrite.

Altro semaforo, traffico, traffico. Farò tardi, pazienza, di certo non mi voglio ammazzare per essere puntuale al lavoro.

Doppia fila di macchine, passo in mezzo a velocità sostenuta, fin quando davanti un altro motorino mi costringe a rallentare. M'infilo tra le vetture alla mia destra, accelero e poi di nuovo mi accento, lasciandomi l'altro due ruote alle spalle. Semaforo, ultimi secondi di verde, riesco a passare.

Anche oggi otto ore chiuso in ufficio, per quanto ancora questo lavoro?

Chiedo un part time, faccio una rapina, oppure resisto?

In fondo è un lavoro stabile, sicuro. Soprattutto non alzo i sacchetti di cemento. Forse avrei poco spazio nel caso volessi emergere, ma fortunatamente le mie passioni hanno poco a che fare con la carriera e il denaro.

Freno, accelero, freno, destra, sinistra, fiancheggio automobili incolonnate sorpassandole.

Mi fermo prima delle strisce pedonali, una ragazza magra e vestita di nero le attraversa. Dove starà andando? Sorride ad una signora in età ancora appetibile, che attende dall'altra parte della strada. Saranno colleghe, amiche, amanti?

Clacson, clacson, riparto ecco riparto, altro semaforo, rosso. Tanto questo dura poco.

Giusto un attimo per perdermi nel cielo. C'è qualche nuvola.

Stimoli, stimoli, altri stimoli per uccidere la mia pigrizia, altri stimoli perché sono maniacalmente iperattivo. Aspetta, ma che cazzo sto blaterando? Non lo so, come al solito non so nemmeno io che voglio, sono capace di contraddirmi anche nei pensieri.

Abbasso lo sguardo, ancora rosso, si affianca una Smart, dentro un ragazzo e una ragazza di 20 anni, facce nere. Avranno litigato? Devono ancora svegliarsi per bene?

Clacson, clacson... e un attimo cazzo!

Accelero, strada libera, semaforo rosso, rallento, guardo a destra, guardo a sinistra, e dò gas sfiorando una signora anziana in procinto ad attraversare la strada; qualcuno ci fa caso e mi suona. Mondo intero scusami, starò più attento. Niente, la mia pazzia comportamentale riesce sempre a prendere il comando.

Arrivo, ultimo rettilineo, parcheggio.

Ti metto qui, poi torno, aspettami mi raccomando. Magari nel bauletto ti lascio anche la testa. A me serve poco per le prossime otto ore.

Ecco che riparlo con il motorino, non sto bene, non sto proprio bene, ma oggi sono felice, perché ho fame, ho sete, sì, ho fame, ho sete. Quello che ho già vissuto, oggi non basta a saziarmi.

Non basta, non basta, non basta.

--

FABIANO CAMPO  
f.campo@iptsat.com

## *Contro ogni speranza*

di Alessandro Corsi

Domani sarò giustiziato. Come se uccidere un uomo a mente fredda e con mano salda, per quanto egli possa essere colpevole e pure se dopo un processo più che correttamente svolto, fosse opera di giustizia e non una gelida vendetta presuntuosamente ed arrogantemente ammantata di legalità. Sì, domani sarò un cadavere: domani non ci sarò più. Diventerò solamente un ricordo nella mente di qualcuno, di non troppe persone comunque, niente di più. Tra quei pochi ci sarà chi mi rammenterà con amore, chi con disprezzo od odio, chi con indifferenza. Sarò un dato in una casistica, mentre il mio corpo si putrefarà per essere nulla.

Ancora poche ore di vita, poche ore soltanto, rapide come il vento, e quindi la morte mi abbraccerà dopo avermi dato un voluttuoso bacio avvelenato attraverso una mano talmente spietata da non avere il minimo dubbio o la più tenue esitazione. Quindi il mio corpo correrà incontro alla decomposizione, pur nella sua perfetta immobilità. Sarò un pasto per vermi che non si farà mai l'humus della terra, che fiorisce attraverso le piante per divenire frutti che perpetueranno la vita attraverso i semi: attraverso il cibo che possono divenire per altri esseri viventi, in una lunga catena che dovrebbe essere sempre e comunque un cerchio. Un qualcosa che non ha un inizio e né una fine.

Cerco di fermare ogni istante che fluisce attraverso il battere prepotente del mio cuore che sento vecchio come il mondo e che non si vuole arrendere, contro ogni speranza. Cerco di fermare ogni istante che fluisce attraverso ogni mio respiro, attraverso ogni mio sbattere di ciglia, perché ogni istante che trascorre è un passo che mi avvicina alla morte. Cerco di fermare ogni istante, sì: per farne tutta quell'esistenza che fra poco non avrò più, che tra poco mi sarà tolta. Cerco di fermare ogni istante, di dilatarlo fino a farlo coincidere con l'eternità, o con ciò che ritengo sia l'eternità.

Ma questo estremamente doloroso stillare di granelli di sabbia attraverso quella clessidra che sono diventato senza volere prima, e

contro la mia volontà poi, si è fatto come un sogno allucinato e febbricitante. Speso in un sonno agitato lungo una notte che diventerà un'altra oscurità, senza la prospettiva di un'alba che sboccherà in un altro giorno. E' questo, il mio timore che lotta disperatamente per diventare terror panico: la mancanza di un'altra vita. Della quale, se esiste, potrei non essere degno.

Non avrò modo di porre rimedio ai miei errori, prima di dovermene andare. Sono stati giudicati talmente gravi da condurmi qui. E non conta se sono pentito, di quanto sono accusato di avere commesso. Nessun essere umano può veramente leggere nel cuore di un altro essere umano, nessuno può vedermi dentro per rendersi conto se sono o meno diventato diverso, magari migliore, rispetto a colui che si dice abbia compiuto quel delitto per il quale sono giunto in questa cella: immobile nell'attesa di tre semplici iniezioni.

Una cosa che adesso non posso fare, comunque, è chiedere pietà agli uomini. Se fossi innocente, perché domandare misericordia per un delitto che non avrei compiuto? Se fossi colpevole, ecco entrare in scena quello che potrebbe essere chiamato istinto di autodistruzione. O istinto di morte, non so. Mentre tutta l'anima grida di chiedere la grazia, con ogni fibra del corpo che mi implora di farlo, ecco: la mia mente mi impone di non farlo. Ed è lei che comanda, al di là di tutto. Ed a lei non importa assolutamente nulla del fatto che potrei essere graziato: che potrei non morire, fra poche ore.

No, non è che voglio lasciare questo mondo dando l'impressione del duro che non si piega, che affronta la morte senza battere ciglio. Soltanto Dio, se esiste e se si occupa di me in qualche modo, può percepire, comprendere, tutta la mia paura: di quanto il mio essere, nella sua totalità, si ribella all'idea di dover morire. Soltanto Dio sa quanto la parte più profonda di me lo sta pregando, nonostante i miei dubbi su di lui, con un fervorino di cui non mi sarei mai creduto capace.

Inoltre, c'è un'altra considerazione che mi sono scoperto a fare e che mi ha colmato di orrore, per la freddezza con la quale sono riuscito a farla. Come se in gioco non ci fosse la mia vita, ma quella di una persona della quale non mi importa assolutamente nulla. Se avessi commesso il delitto che mi ha condotto in questa cella, in questa squallida anticamera della morte, avrei saputo perfettamente che cosa stavo commettendo. Avrei saputo ciò che mi

attendeva, nel caso fossi stato scoperto e catturato. Lo avrei saputo, sì, ne sarei stato perfettamente cosciente. Così, sarebbe giusto che affrontassi le conseguenze del mio gesto senza chiedere alcuna pietà. Adesso sono qui, e comunque sia non ho il coraggio di chiedere quella misericordia che non è stata concessa alla vittima la cui morte mi ha portato alla fine della mia esistenza.

Prego soltanto che Dio abbia misericordia di me, se esiste, e di ciò che è stato detto il mio peccato. Adesso lo so che è sempre sbagliato uccidere un uomo. Anche se viene fatto dopo un processo, per quanto regolare e pignolo possa essere stato: ma come potrei dirlo agli uomini, adesso che sto per cogliere il frutto del delitto del quale sono stato accusato? No, non posso: devo essere coerente con me stesso fino all'ultimo.

In coscienza non posso accusare di nulla, la giuria che ha emesso il verdetto che ha stabilito un giorno ed un'ora, per me, all'estremo incontro che ogni essere umano deve sostenere.

Forse non è presuntuoso affermare che solamente l'essere umano è consapevole della propria morte, su questo scherzo di pianeta smarrito nell'oceano infinito di galassie che chiamiamo universo. Ma ora, ora che sto per conoscere il più grande, estremo mistero della vita, so, percepisco più che nitidamente, quanto sia diverso il sapere di dover morire come concetto dal sapere quando e come accadrà.

La vita non è più la stessa. Si guarda con folle terrore ogni minimo istante che passa, vedendo che porta via con sé un altro granello d'esistenza. Per quanto possa apparire infinitesimale, quindi apparentemente trascurabile, è un qualcosa di unico ed irripetibile che non tornerà: che lascia un vuoto incolmabile, un abisso di puro orrore senza fine e senza dimensioni. Soltanto chi conosce l'esatto momento del proprio trapasso può veramente, intimamente comprendere queste mie parole. Parole che mi rimbombano nella mente, e che con essa moriranno.

Morire, tra poche ore, mentre ricordo ogni momento che posso del mio passato. Adesso tutto, persino le pene, le angosce ed i dolori, le paure, hanno un dolcissimo sapore. Un sapore che sa di nostalgia profumata di pianto, permeato di urla silenziose che soltanto io posso ascoltare. E Dio, se esiste e se si cura di me. Tre piccole, insignificanti iniezioni, sentirò appena delle lievissime

punture, e tutto sarà finito. Terminato. Per sempre, definitivamente, senza alcun appello o possibilità, nel giro di pochi minuti.

Contro ogni speranza mi urlo che accadrà qualcosa, che all'ultimo istante il telefono squillerà per comunicare che non devo oltrepassare l'estrema soglia del tempo ma che devo continuare a vivere fra le mura di una prigione. Dentro le quali potrei dare un senso al mio dolore, alle mie disperazioni: a quel rimorso cocente per una vita comunque sbagliata, comunque sprecata, che mi fa morire ad ogni battito di cuore, ad ogni respiro, ad ogni sbattere di ciglia. Tra quelle mura potrei cercare una redenzione che adesso non posso nemmeno immaginare.

Vorrei non dover morire inutilmente come inutilmente ho vissuto, sempre pensando che ci sarebbe stato un domani nel quale porre rimedio o comunque risolvere le mie indolenze, i miei errori. No, non vorrei dover morire senza uno scopo od un senso.

So soltanto che la mia uccisione non impedirà ad altri di giungere sin qui, fino a questa branda sulla quale sono disteso ad ascoltare il trascorrere del tempo. Di quel fiume misterioso ed insondabile che scorre impetuoso ed inarrestabile verso la morte, nel quale sono il relitto di me stesso.

Così me ne resto da solo, a tenermi compagnia con tutti i ricordi che posso cavarmi dalla mente. E sperare che qualcosa accada, contro ogni speranza.

--

ALESSANDRO CORSI  
bardodiliburnia@katamail.com

## *Attimi infiniti*

di Cinzia Oliveri

A volte, un incontro inaspettato, può cambiare la vita.

Laura l'aveva sentito dire tante volte e, in fondo, era quello che le era capitato.

E dire che, anche se segnata da periodi difficili, la sua era una vita che tante persone le invidiavano. Una bella casa, un marito che, a suo modo, la adorava, una famiglia su cui poter sempre contare alle spalle e anche, non poteva negarlo, una discreta posizione economica.

Cosa chiedere di più?

Non aveva mai saputo rispondere a questa domanda, o forse non lo aveva mai voluto, per pigrizia o perché, a volte, qualche senso di colpa faceva capolino in lei.

Tutto avvenne tre anni prima, quando casualmente, nel mondo virtuale, incontrò Marco, un uomo che riuscì ad entrarle nel cuore come mai nessuno, fino a quel giorno, era riuscito a fare.

Nemmeno quel marito così premuroso e attento, ma tante, troppe volte freddo e distante.

Laura era una persona sensibile, emotiva, tutto poteva entusiasmarla quanto farle paura.

Ma aveva un potere: sapeva sentire le persone.

Anche Marco era a suo modo fragile, ma al contrario di Laura, sapeva sorridere alla vita, era solare, un po' testardo forse, niente e nessuno poteva distoglierlo dalle scelte che riteneva giuste.

In quei tre anni, il loro amore crebbe giorno dopo giorno: vivevano in simbiosi, pur abitando a centinaia di chilometri di distanza.

E quando riuscivano ad incontrarsi, trascorrevano momenti impagabili, intessuti di felicità assoluta.

Marco aveva la capacità di farle vivere, anche a distanza, la propria vita.

Le aveva fatto conoscere, con i suoi racconti, ogni angolo del paese in cui viveva, le aveva parlato delle persone che abitualmente

incontrava ogni giorno e Laura, se chiudeva gli occhi, poteva vedere quei posti così lontani : in quei momenti, la speranza di poterli conoscere davvero cresceva a dismisura.

Questo pensava Laura guardando la valigia aperta.

Quasi le pareva difficile credere che, finalmente, avrebbe visto davvero quei luoghi che, sino a quel giorno, aveva potuto solo disegnare nella sua fantasia e nella sua immaginazione.

L'auto correva sul nastro d'asfalto, il paesaggio intorno, le città e la campagna che scorrevano via, chilometri e chilometri di strada, ore di attesa e la consapevolezza che tra poco sarebbe arrivata a destinazione, in quel posto che sentiva di amare più della città in cui era nata e cresciuta.

Era ancora pomeriggio quando imboccò l'uscita dell'autostrada.

Sentiva il cuore che cominciava a pulsarle dentro il petto, le mani sudate, la felicità di essere arrivata, ma non riusciva ancora a mettere a fuoco dove realmente fosse.

Le parve di essere sospesa tra il sogno e la realtà, leggeva il nome di quella cittadina sui cartelli stradali, ma le sembrava di non capire se era Marco che stava ancora raccontando o se davvero lei fosse lì.

Poi vide gli alberi, i "suoi" alberi, altissimi pini marittimi così diversi da quelli che aveva sempre visto nella sua terra d'origine.

E, poco dopo, vide anche la grande villa che dominava la piazza, la maestosità della cattedrale, i giovani seduti sui gradini della chiesa e sentì quell'accento che così bene conosceva.

Ancora sensazioni indescrivibili, brividi a fior di pelle, mentre i suoi occhi cercavano le cose, le fontanelle, i negozi, le persone di cui Marco, tante volte, le aveva parlato.

Da quei racconti Laura aveva capito che quel posto, seppur vicino ad una grande metropoli, era ancora a misura d'uomo, ben lontano dalla frenesia dei giorni nostri e poteva trasmettere, tranquillità e pace.

Come la gente che vi abitava: persone sorridenti e giocose, dall'accento marcato e colorito.

Gente solare, estroversa, gentile, che sapeva accontentarsi ancora delle piccole cose.

Laura conosceva tutto, o quasi, di quel posto, tante volte Marco gliene aveva parlato: le grandi ville seicentesche, i giardini,

le piazze gremite di giovani e turisti, il lungo viale, che, in estate, diventava il posto in cui ritrovarsi insieme mangiando un gelato, i mercatini rionali, le stradine a saliscendi del centro, angoli nascosti che profumavano di antichi sapori e dove il tempo sembrava essersi fermato .

Aveva sempre accarezzato l'idea di viverci.

E adesso, finalmente, era lì.

A tutto questo pensava mentre si avviava all'albergo.

Diede una rapida occhiata alla camera che le avevano riservato: era silenziosa, con mobili antichi, un grande letto, la scrivania.

Poi uscì, voleva vedere, sentire, conoscere dal vero tutto quello che Marco le aveva raccontato.

Ancora una strana sensazione, l'impressione di essere sospesa tra realtà e sogno, la sensazione di essere e non essere.

Un attimo di stordimento e poi si rese conto che adesso poteva davvero passeggiare sui sampietrini nelle viuzze tortuose o fare la spesa nel mercato di frutta e verdura, tra le giare di olive che spargevano il loro aroma nell'aria.

Laura camminò a lungo, ormai si era fatto buio e le luci gialle dei lampioni davano alle strade un tocco di magia.

Le sembrava di essere tornata indietro nel tempo: tutto aveva un fascino indescrivibile, un'atmosfera calda la avvolgeva.

Il suono delle campane la riportò alla realtà: era una melodia dolcissima, quasi una ninna nanna, che tante volte aveva sentito, al telefono, durante le interminabili conversazioni con Marco.

Si accorse che due lacrime le rigavano il viso.

Finalmente riusciva a piangere, un pianto che liberava l'attesa, le sensazioni vissute durante il giorno e anche la felicità, forse un po' amara, che aveva provato al pensiero di poter conoscere il luogo in cui Marco aveva abitato.

Ma Marco adesso non c'era.

Qualcuno, qualcosa, l'aveva portato via da quel posto sospeso tra favola e realtà.

Per lui non più le passeggiate tra antiche rovine e i boschi di lecci e querce secolari, finito il tempo di vivere ogni giorno come fosse il primo giorno, perché sempre, in quella cittadina, c'era qualcosa da scoprire, qualcosa che riportava a tempi lontani.

Davanti a lui, adesso, solo il grigiore di grandi condomini, il traffico dell'ora di punta nei lunghi viali, la gente per strada, volti anonimi e sconosciuti, che sembra non sappiano più sorridere.

Questo pensava Laura tornando verso l'albergo, mentre la luce gialla dei lampioni pareva accarezzarla.

Sali le scale, entrò in camera.

Il cuore sembrò scoppiarle dentro quando vide qualcosa vicino al letto. Trasali.

Per un attimo pensò che lui fosse tornato, sapendo di trovarla lì ad aspettarlo, sperò che Marco avesse deciso di dare un calcio a quella realtà che qualcuno aveva costruito per lui e che, nonostante facesse finta di nascondere a se stesso, non era la realtà che aveva sognato.

Laura si fece forza.

“Marco sei tu?” disse.

Nessuno rispose.

Prese velocemente il cellulare dalla borsetta, digitò il numero e, dall'altro capo, sentì la voce che tanto bene conosceva e che adesso, quasi una beffa del destino, era di nuovo lontana, più lontana di quanto lo fosse stata durante i tre anni della loro storia.

Allora Laura si accorse che la stanza era vuota, c'era solo l'ombra della luna che si nascondeva dietro alle nuvole.

E Laura pianse ancora.

--

CINZIA OLIVERI  
cinziasv@msn.com

## *La voce della guerra*

di Leonardo Colombi

### Introduzione

*Questo racconto mi ronza per la testa già da parecchio tempo, soprattutto a causa di ciò che sta succedendo nel mondo. E allora scrivo. Scrivo e parlo di guerra e di vita. Io la guerra non l'ho vista con i miei occhi, così come molti di coloro che ne parlano. I miei nonni l'hanno vissuta, la Seconda Guerra Mondiale intendo, e non ne parlano con gioia o con euforia. Questo racconto non è altro che un brano metaforico su ciò che è la guerra. O su ciò che credo sia. Ma non solo. Questo brano parla soprattutto di vita e di noi stessi, di ciò che siamo e facciamo ogni giorno, di come funziona il mondo, di come il vero potere sia esercitato da persone "invisibili". Ma questo è scritto in piccolo, nascosto tra le parole, come accade spesso d'altronde. Parla anche di fede, perché le parole nascondono ciò che realmente sta scritto.*

*Dopo questa parentesi ti auguro, amico lettore, buona lettura sperando che quanto leggerai qui sotto possa lasciarti qualcosa in fondo al cuore. Qualcosa che rimanga e che non si perda logorato dal tempo.*

Anche oggi si combatte.

L'esercito Blu attacca di nuovo: i generali nemici vogliono riconquistare il terreno che con i nostri ultimi attacchi siamo riusciti a sottrarre al loro controllo.

Dannati Blu!

Non ci lasciate nemmeno un giorno di tregua! Volete logorarci anche l'anima con questa guerra infinita che avete cominciato!

Ma noi Gialli non vi permetteremo di vincere! Non ci arrenderemo, e finché avremo vita vi combatteremo!

Vi combatteremo fino alla fine dei nostri giorni e oltre ancora!  
E vinceremo!

Rintanato nella trincea, al riparo dai mille proiettili nemici che, sibilando malvagi, solcano l'aria contemplo il cielo mentre ricarico il mio fucile.

Il cielo è sereno, percorso da una tenue luce omogenea. Mi rasserenano perché se anche morissi saprei che il posto che mi spetta non è affatto male: non ci sono nubi e l'azzurro di lassù è la perfezione divina.

Ho modo di scambiare qualche parola col mio vicino di trincea.

Parliamo poco, ma parlare ci è indispensabile. Sentire la nostra voce e la voce di altri uomini ci aiuta a vivere, a non sentirci soli, a non impazzire.

Quando la guerra finirà, mi ha detto, tornerà a casa sua, al sud, abbraccerà la sua Lucy dai lunghi capelli biondi e si chiuderà con lei nella sua casa di montagna per un mese almeno. Sorride.

Lo ascolto e lo capisco. Non posso guardarlo negli occhi per via dei nostri caschi gialli che ci coprono quasi tutta la testa, ma riesco ugualmente a comprenderlo. E se anche non li posso vedere, so che una lacrima gli ha velato gli occhi per un secondo almeno.

Niente ti è caro come l'amore quando senti costantemente vicina la presenza della morte. Perché l'amore è la vita, la morte il freddo del nulla. E dopo aver vissuto all'inferno, tra il sangue e la sporcizia, la vita è quanto più desideriamo al mondo.

Passata qualche ora - o questo almeno è quel che credo dato che ogni singolo istante ci sembra un'eternità quando siamo sotto il fuoco nemico - dopo aver aperto il fuoco sui Blu parecchie volte colpendo molti di loro, torno al riparo, nella trincea posta cento metri più indietro rispetto a quella in cui sedevo prima con Daniel.

Di lui rimane solo un ricordo, la consapevolezza di aver parlato con lui e di averlo visto poi cadere sotto il fuoco nemico mentre il nostro caposquadriglia ordinava la ritirata.

E' caduto sul campo alle tre del pomeriggio, colpito in pieno da una granata antiuomo. Di lui solo il ricordo trasportato dal fumo

dell'esplosione. Non un corpo né una tomba. Nemmeno un brandello di carne sarà strappato da questo avido campo di sterminio.

Ripenso a ciò di cui abbiamo parlato, a quello che mi ha detto della sua famiglia e della sua vita prima di esser stato arruolato dall'esercito.

La sua famiglia, il suo lavoro, i suoi amici...la sua Lucy... di lui non avranno altro che il ricordo.

Ora c'è movimento nella trincea: si curano i malati, all'aperto perché nessuno può essere spostato. E poi si servono il rancio incolore, le munizioni e altri beni di primaria importanza.

Strano come le cose, ogni cosa, cambi di valore sul campo di battaglia.

E poi stralci di notizie, sussurri e bisbigli mentre cala la notte. Sembra che manchino all'appello quasi 30 soldati.

Ma ancora nessuna notizia dal quartier generale. Il nostro comandante non ha ricevuto ordine alcuno, né alcuna indicazione sui nostri nemici dalla sua importante radio satellitare.

Poi cala la notte e appaiono le stelle mentre ognuno cerca la sistemazione migliore per riposare.

Una luce poco distante brilla per un po' e poi si spegne...

Guardo le stelle e ripenso alla vita.

Alla mia vita prima di questo schifo.

Non ricordo molto se devo esser sincero: qualche volto, la mia famiglia e i sorrisi, i sorrisi felici delle persone che conosco e con cui ho condiviso le esperienze più belle della mia vita. Ricordo il mare, le ragazze seminude in costume, l'aria fresca del mattino, il sole che brilla alto nel cielo...una granata che piove dall'alto, e un'esplosione di vuoto e dolore.

La guerra...già, la guerra, questa fottuta guerra che dura ormai da troppo tempo...spesso ci interroghiamo sulla guerra...

E nessuno sa abbastanza su quel che stiamo vivendo.

Siamo tutti stati arruolati, volenti o nolenti, per difendere la patria dal nemico, per morire sui campi di battaglia, comandati da comandanti invisibili. Presi, addestrati ed equipaggiati per la morte, per la gioia del presidente che si fa bello a parlare di numeri.

Sì, i numeri della Bestia chiamata Odio.

La guerra...

E' accaduto tutto all'improvviso e ci siamo ritrovati subito in quest'inferno. I Blu hanno attaccato e hanno raso al suolo le città del confine settentrionale. Interessi economici, credo, per via delle industrie e delle miniere di quelle zone. Lo stato dei Blu era in crisi già da parecchio, e nei nostri confronti hanno sempre nutrito risentimento per via di passati eventi storici.

O almeno, così dev'essere andata.

Altrimenti non si spiegherebbe quanto è successo. Niente diplomazia, non una parola: si è passati subito alle armi.

E da quel giorno lontano molti sono morti. E molti ancora moriranno sui campi della disperazione.

La morte che ti prende all'improvviso.

Si muore da soli in guerra. Da soli e piangendo. Senza nessuno cui aggrapparsi. Senza nessuno...Mi sento solo, e a volte piango. E siamo a migliaia...come le stelle della notte: così tante e così lontane. Anche tra di loro. Anche tra di noi...

Anche oggi si spara.

Si sparano con ferocia tonnellate di odio. Uccidere non ha alcun senso. Ma se uccidi significa che sei vivo. E poi non vedo persone laggiù, solo luridi assassini dalle mani insanguinate. Con le mani sporche di sangue innocente. E allora prendo la mira e sparo. Una raffica di colpi mentre attorno si fa silenzio, o questo è ciò che sento. Non sento gli spari o le grida degli altri. Ma conto ogni singolo bossolo che cade dal mio fucile. E sento ogni singolo soldato urlare mentre muore ucciso dai miei colpi.

Lontano, i nemici ruzzolano al suolo con le loro tute blu e i loro sudici caschi insanguinati, crivellati di colpi.

Vedo i loro corpi per terra. Ma non vedo nessuna anima levarsi in cielo. Ansimo e tremo.

Per molti giorni ancora si combatte. Oggi difendiamo, domani attacchiamo conquistando terreno. Guadagniamo terreno e poi lo perdiamo.

Un pendolo che oscilla senza senso. Questa guerra non la comprendo.

La pensa così anche il compagno che sta rintanato vicino a me in questa trincea fangosa e piena di escrementi e di puzzo.

Si chiama Paul e dalla voce direi che è giovane. Non lo posso vedere per via del casco, questo dannato casco che non possiamo toglierci mai e che di noi lascia intravedere solo la bocca ed il mento.

Nemmeno lui sa perché combattiamo. Come tutti d'altronde. Ma sa che vinceremo e che non vuole star qui molto.

Qui non gli piace - come dargli torto d'altronde? - e vuol tornare a casa al più presto. A casa, a festeggiare la pace e la nuova epoca con la sua Lucy, dai lunghi capelli biondi. Mi parla un po' di sé e della sua famiglia, del suo lavoro e della sua casa in montagna dove festeggerà con la sua amata un mese di passione almeno.

E io gli parlo di me, perché sotto queste tute gialle macchiate di terra e di orrore, ci siamo ancora noi, degli uomini in carne ed ossa. Momentaneamente votati alla distruzione certo, ma siamo sempre uomini, con un'anima ed un cuore.

E continuiamo a parlare, mentre la pioggia scende impietosa e i colpi dei nemici non risparmiano le nostre difese. La guerra finirà, mi dice, ma io penso ad altro...vaghi ricordi e uno stranissimo senso di déjà-vu.

Poi alzo gli occhi e guardo il cielo, scuro e nero. Denso di nubi, ovunque una tonalità omogenea. Irreale.

La pioggia è soltanto un momento effimero: di nuovo torna il sole.

Ancora si combatte e si spara e ancora non ci giungono notizie dalle città.

In una nostra offensiva riusciamo a conquistare parte della trincea nemica. Credevamo di averli annientati tutti, ma uno dei Blu lo troviamo ancora vivo. Sanguina, ma respira ancora.

Uno di noi ha già pronto il fucile, ma un sergente gli intima di fermarsi. Ci sarà utile, ci promette. La vendetta degli amici uccisi può attendere.

Per ora.

Un gruppetto di noi gli si avvicina e lo solleva. Addirittura gli farà da scorta nel tragitto che lo condurrà dinnanzi al nostro comandante. Potremo ricavare preziose informazioni da quello che a quanto pare è il primo prigioniero di questa strana guerra. Niente

prigionieri. Questi gli ordini. Niente prigionieri, solo soldati Blu morti.

Lo portiamo al centro di comando: un'imponente costruzione di pietra a circa 5 km dal campo di battaglia. Aspettiamo il comandante perchè lo interroghi e ottenga importanti conoscenze sull'esercito nemico. La conoscenza ci porterà alla vittoria.

Ma non appena lo vede il comandante si arrabbia, impreca e urla perchè non si possono fare prigionieri: è la legge!

Alcuni di noi sono perplessi e il sergente a capo del gruppetto cerca di far ragionare il comandante. Sono giorni dopotutto che non riceviamo notizie dal quartier generale. E le informazioni che il prigioniero ferito può fornirci ci saranno utili per combattere il nemico. Questa guerra ci sta logorando. E i soldati vogliono sapere cosa sta succedendo...e perchè ogni giorno devono combattere e morire.

Perché questa guerra? Per quale motivo voi Blu ci state attaccando? Domanda allora il comandante, un vecchio dalla voce pacata che suona metallica attraverso il casco che indossa.

Il prigioniero ride, a fatica, ma ride e, tossendo e ringhiando, ci dice di non prenderlo in giro. Non scherzate, dice con fatica, siete stati voi Gialli a cominciare sterminando le popolazioni Blu sul confine con le vostre miserabili bombe! Vigliacchi! Ansima per lo sforzo. Avete sterminato degli innocenti e ora mi chiedete perchè combattiamo? Ci avete attaccato all'improvviso. Intere città distrutte. Anche la mia città...la mia famiglia, il mio lavoro...i miei amici...la mia Lucy... Ho perso tutto, urla, tutto! E ora mi chiedete perchè combattiamo?

Non lo posso vedere ma il prigioniero sta piangendo mentre si dibatte dalla morsa dei miei compagni che tentano di bloccarne i movimenti.

Noi tutti invece siamo vuoti. In balia del dubbio e dello sconcerto.

Tutti.

Il comandante tace e osserva il prigioniero, riflettendo. Le cose non stanno così, questo lo sa bene. Ma perchè i Blu dovrebbero ingannare i propri soldati. Certo, così i soldati combattono con il cuore, per vendicarsi, per ripagare con la stessa moneta i Gialli, assassini di innocenti. E le città di confine comunque le hanno distrutte anche a noi Gialli...ma di certo noi non abbiamo attaccato

per primi. Che motivo avremmo avuto? La nostra è un'economia forte. E il nostro governo non ha di certo mire espansionistiche...

E poi in un istante tutto si risolve.

Il prigioniero sa che chi gli sta di fronte comanda il battaglione che da mesi sta resistendo alle armate del suo Paese. Con un ultimo strattone si libera dai suoi guardiani e, rapido e veloce, si lancia verso un arma: basterebbe un colpo per uccidere il vecchio in uniforme gialla che gli sta di fronte.

Un colpo, e i Gialli rimarrebbero senza comandante.

Ma il colpo che parte non è quello sparato dal prigioniero, bensì quello di un soldato alla mia sinistra.

Un colpo e il prigioniero è a terra. Morto.

Lo solleviamo per toglierlo dalla vista del nostro comandante e in quell'istante scopriamo la verità.

Il casco blu che copriva il volto del prigioniero, danneggiato dal colpo letale di poco fa, scivola a terra.

Osserviamo tutti quel volto, il volto dei nostri nemici, quasi scoprendo solo ora che anche i Blu sono umani.

Passa un istante, un secondo di riflessivo silenzio. Ad un tratto Will si toglie il casco: sa benissimo che ci è proibito toglierlo, perché i gas presenti nell'aria ci annienterebbero all'istante. Questi campi di battaglia sin dal primo giorno di guerra sono stati contaminati da gas velenosi che infettano le mucose nasali. Vi ringraziamo Blu, anche per l'aria che respiriamo!

Ma anche senza casco Will riesce a stare in piedi. E non sembra soffrire. Niente.

Anche lui ci guarda stupiti e dopo tanto tempo scopriamo nuovamente che anche noi siamo umani, sotto queste uniformi e questi caschi gialli siamo umani!

E in un istante la verità sulla guerra ci appare più vicina che mai.

Il volto di Will e quello del prigioniero senza nome sono identici!

Una bandiera bianca si leva alta dal nostro campo. Il colore bianco in mezzo al caos multicolore della guerra, il candido colore della verità, il colore della pace. Il colore delle nubi che si muovono pigre nel cielo chiaro e sereno.

I nemici smettono di sparare e finalmente viene organizzato un incontro tra i nostri due eserciti.

Per la prima volta, a parlare, non erano le nostre armi.

Tutti i nostri soldati avanzano verso il nemico e all'unisono ci togliamo il casco giallo che ci copre il volto nascondendoci dal mondo. Anche il comandante si toglie il casco e respira a pieni polmoni l'aria del mattino.

I Blu ci guardano stupefatti. Alcuni ridono. Uno prende il fucile per puntarlo contro di noi, ma una mano lo ferma subito e decisa. E' il loro comandante. Nonostante conosca la verità sull'aria che ci circonda, irrimediabilmente contaminata dal virus mortale che mesi prima i Gialli avevano liberato nell'atmosfera, vuole fidarsi delle parole del comandante nemico.

Si toglie il casco e così fanno anche i suoi soldati.

Ci guardiamo, studiandoci. Migliaia di uomini allo specchio con una o più immagini a riflettere noi stessi. Anche le storie che portiamo nel cuore sono uguali.

Molti rimangono in silenzio. Molti vomitano l'anima. Soltanto il vento e un pesante senso di vuoto serpeggiano tra noi.

Pian piano incominciamo a parlare quasi scoprendo solo adesso di avere in comune anche la stessa lingua.

Il cielo inizia a rannuvolarsi mentre i generali e i soldati parlano cercando di sapere cosa stia realmente accadendo. E soprattutto perché stavamo combattendo. Già, nemmeno l'ombra di un segno che potesse rivelare chi avesse ragione: se i Gialli o i Blu. O forse era stato un terzo Paese ad aver approfittato di questa situazione ingannando entrambi gli Stati e coinvolgendoli in una guerra assurda soltanto per vedere indebolirsi le difese di entrambi i Paesi.

Nessuno sa niente.

Nessuno, qui, ha mai saputo niente.

Il cielo si sempre fa scuro e minaccioso: la bandiera bianca stona e contrasta con il cielo nero e ventoso.

Nel frattempo una moltitudine immensa di uomini si dirige a nord, verso il confine. Decisi a raggiungere la città più vicina, decisi a raggiungere la verità.

Da moltissimo entrambi gli eserciti si trovavano tagliati fuori dal mondo, isolati dagli stessi governi per cui combattevano. Una moltitudine di uomini, Gialli e Blu insieme, si dirige a nord mentre il cielo preannuncia un violento temporale.

Camminiamo per qualche ora, parlando e ipotizzando le più diverse teorie. E poi accade l'imprevisto.

Troviamo un ostacolo che non riusciamo a spiegarci: una barriera invisibile e indistruttibile ci blocca. Cerchiamo di abbatterla ma non riusciamo nemmeno a scalfirla. Tentiamo di scavalcarla, ma la barriera non ha un'altezza che sia possibile superare. Proviamo ad aggirarla, ma ci ritroviamo a camminare per molto tempo, fiancheggiando la parete invisibile che ci rinchiudeva in quello che ora non è più un campo di battaglia, ma un immenso cimitero bagnato dalla pioggia e dalla macabra forma di un'arena.

Dopo aver percorso una lunga distanza ci ritroviamo al punto di partenza: la barriera è in realtà un cerchio!

Un cerchio perfetto è la perfezione divina. Ma in realtà, per noi, questo cerchio è l'inferno

Eravamo in trappola e non lo sospettavamo nemmeno! Abbiamo vissuto per mesi in un campo di battaglia dal quale non potevamo uscire. Ma da qualche parte siamo comunque entrati, giusto? E da lì usciremo!

Ma non è così. Niente è mai come sembra. Soprattutto in guerra dove tutto si trasforma e cambia col vento.

Migliaia di voci gridano al cielo nero in tempesta, squarciato da nubi. Poi accade qualcosa di sorprendente: tutto si blocca e si ferma.

Il tempo si annulla. La pioggia rimane sospesa e immobile in aria, un lampo è paralizzato tra le nubi mentre il vento tace.

In un istante le nubi scompaiono e il cielo si apre.

Una finestra sul mondo, credo.

C'è qualcuno al di là di quello che sospettiamo essere una grande vetrata situata a centinaia di metri di altezza. Soltanto ora mi accorgo di non aver mai visto aeroplani o uccelli volare, nemmeno la notte quando tutto era la pace dei ricordi.

C'è qualcuno lassù nel cielo, figure luminose che sembrano umani: figure a noi ignote sembrano scrutarci da altezze a noi precluse.

Stupiti attendiamo un segno. Qualsiasi segnale.

Ma non ci giunge nulla da quelli che per un attimo abbiamo pensato essere angeli. Ma gli angeli brillano di una luce che proviene dal loro cuore e non s'irradia luce benevola da quella misteriosa vetrata.

E non sono nemmeno dei, perché non vi è amore nella loro presenza.

Migliaia di uomini in silenzio guardano al cielo.

Al di là del vetro tra le nubi vediamo cinque figure confabulare tra di loro. Discutono, credo, ma non so cosa dicono.

Parlano di noi, questo è certo.

Poi smettono: uno di loro scuote la testa mentre un altro lascia la "stanza" in cui stava con gli altri.

E in un istante siamo tutti a terra, con le mani alle orecchie per proteggerci dal suono acuto e fastidioso che ci tempesta l'anima. Un sibilo, orrendo e infinito. Il suono di mille pugnali che lacerano il cuore. Vedo gli occhi di chi mi sta attorno. Vedo migliaia di persone contorcendosi all'unisono cercando di contrastare un dolore che non è umano. Solo il sibilo nelle orecchie, e migliaia di urla insieme. E' il suono della morte, lo sappiamo bene. Sento le lacrime calde della vita rigarmi il volto...ripenso alla mia casa, alla mia famiglia...ai miei amici...alla mia donna...Il cuore è fermo...il cervello smette di pensare. E' la fine. La Fine!

E poi il Buio.

Anche oggi si combatte. I Blu avanzano da Est mentre i Verdi continuano ad attaccarci implacabili da nord. Fortunatamente i Gialli hanno subito pesanti perdite nelle offensive dei giorni seguenti e stanno sulla difensiva, leccandosi le ferite, preparando il loro prossimo attacco.

Dal quartier generale ancora niente.

Mentre i Blu sparano ricarico il mio fucile, al riparo, nella trincea che puzza di escrementi. Odori impietosi e tremendi. Ma anche questi sono segni buoni del presente.

Se li senti, allora sei vivo.

Mentre preparo la mia arma per la prossima raffica, Bob, il compagno che mi sta tenendo compagnia nella trincea, parla della sua vita prima della guerra, della sua famiglia e della sua Lucy, dai lunghi capelli biondi e di quello che le farà quando tornerà a casa.

La guerra la vinceremo noi, mi dice, non conquisteranno mai lo Stato dei Rossi!

Non so se credergli o meno.

Ho il cuore a pezzi. E questo casco rosso che porto sulla testa, come tutti d'altronde, è solo un peso.

Rimpiango l'aria, quella vera, quella limpida e pura della mia città. Forse non sarà pura e perfetta, ma non odora così tanto di sangue e di morte.

Appoggio la schiena alla parete della trincea e guardo il cielo.

Solo lassù trovo il coraggio per spegnere la mente e voltarmi contro i nemici e sparare e sparare senza curarmi di loro e delle loro vite. Il cielo è limpido, senza nuvole, di un blu perfetto che non ha niente a che vedere con il colore della mia anima, sporca e macchiata del sangue di molti uomini.

Voglio tornare a casa....Se lassù c'è un Dio, spero che metta fine a questa follia per sempre.

E poi non c'è più tempo, mi alzo e apro il fuoco. E tutto si perde nel caos della guerra.

FINE?

--

LEONARDO COLOMBI  
leonardo.colombi@gmail.com

POESIE FINALISTE

## *Ancora mi sorprendo*

di Daniele Locchi

Ancora mi sorprendo  
a disegnare gli occhi  
di una follia imperfetta.

Annuso l'aria intrisa  
del nostro odore avvolto  
dal suono della notte.

E libero farfalle  
dal libro delle fiabe  
che dorme sul cuscino.

--

DANIELE LOCCHI  
[danielelocchi@tiscali.it](mailto:danielelocchi@tiscali.it)

## *Granelli scintillanti*

di Paola Carrozzo

Basso filtra l'ultimo raggio di sole  
e la polvere, lenta nell'aria  
attraversa quell'unica lama di luce  
che fende il mio corpo lasciandolo immobile  
nel moto turbinoso di ogni granello  
in cui si cristallizza il mio pensiero  
vagante e indifferente  
e scintillante nel minimo istante  
scompare nella penombra scura.

--

PAOLA CARROZZO  
[paolaluka@libero.it](mailto:paolaluka@libero.it)

## *Dadà, solo un piccolo regalo per te*

di Gian Paolo Benini

Primo febbraio 2005.

Sono le otto.

"Un caffè per me"

Anna Maria ordina la colazione.

Massimo è a scuola

Micol all'asilo

Apro il giornale e non capisco

Rileggo

Diciannove luglio 1985.

Pistoia

Un palco enorme

Quattro figurine che si muovono

Una musica micidiale che si sprigiona

Il sole è alto, ma non importa

Chitarra e armonica riempiono la piazza

Fabio Treves si avvicina

alla fine

e ti regala la sua armonica

Solite discussioni tra musicisti

Siamo arrivati fin qui

per coronare il sogno

B.B. King è ancora in albergo

Poi è subito notte

Lucille infiamma i cuori

e noi non riusciamo ad andare via

"Mister King just a little present for you"

E noi non riusciamo ad andarcene

Ciao Dadà

Il 31 gennaio 2005 è morto Antonio D'Adamo uno dei più grandi armonicisti italiani. Per rendergli omaggio ho scritto questo breve testo. Si fa riferimento ad un concerto tenutosi durante Pistoia Blues del 1985. *Mannish Blues Band: Roberto Formignani, chitarra e voce - Antonio D'Adamo, armonica - Paolo Piccoli, basso - Roberto Blanzieri, batteria.*

--

GIAN PAOLO BENINI

[gianpaolo.benini@libero.it](mailto:gianpaolo.benini@libero.it)

## *Ali stracciate*

di Germana Santangelo

Non sono  
i sogni  
a morire.  
I sogni  
continuano  
a prendere  
in ostaggio  
i domani  
e  
non regalano  
nostalgie.  
I sogni  
volano  
con  
ali stracciate.

--

GERMANA SANTANGELO  
[Santangelo\\_g@camera.it](mailto:Santangelo_g@camera.it)

Editing on line no profit a cura di  
[www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)  
nel mese di Dicembre 2006